

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

Schede

| | |
|---|-----------|
| Programma | 3 |
| 1. Annuncio della risurrezione ed esperienze originarie..... | 5 |
| La risurrezione di Gesù: un nuovo modo di vedere..... | 5 |
| Le formule brevi di fede..... | 5 |
| Discorsi di annuncio negli Atti..... | 6 |
| 2. Marco: la fede nel Risorto quale conversione dei discepoli..... | 8 |
| La tradizione del sepolcro vuoto | 8 |
| Il racconto di Marco | 8 |
| La finale breve..... | 8 |
| Menzione di due altre apparizioni | 9 |
| L'apparizione agli undici secondo Marco | 9 |
| Assunzione in cielo e missione..... | 10 |
| 3. Il racconto di Matteo: «Lo videro sul monte che aveva loro fissato» | 11 |
| Introduzione | 11 |
| 1. Le donne al sepolcro - | 11 |
| 2. L'inganno delle guardie..... | 12 |
| 3. L'apparizione agli undici discepoli | 12 |
| 4. Il racconto di Luca: risurrezione, ascensione e attesa dello Spirito..... | 14 |
| Tratti generali | 14 |
| A/ Le donne al sepolcro..... | 14 |
| B/ Sulla strada di Emmaus | 15 |
| C/ Apparizione agli undici e missione..... | 16 |
| 5. Giovanni: apparizioni a Gerusalemme e in Galilea | 17 |
| Tratti generali | 17 |
| A/1. La corsa dei due discepoli | 17 |
| A/2. Maria riconosce il Maestro | 18 |
| B/1. Prima apparizione ai discepoli..... | 18 |
| B/2. Seconda apparizione a Tommaso | 19 |
| Capitolo 21: visione di insieme | 19 |

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

Testo

| | |
|--|-----------|
| 1. Annuncio della risurrezione ed esperienze originarie..... | 20 |
| LETTURA INTRODUTTIVA: Gal 1,11-17..... | 20 |
| La risurrezione di Gesù: un nuovo modo di vedere..... | 21 |
| Le formule brevi di fede..... | 23 |
| Discorsi di annuncio negli Atti..... | 26 |
| Elenchi delle apparizioni..... | 27 |
| I racconti di manifestazione del Risorto nei vangeli..... | 28 |
| 2. Marco: la fede nel Risorto quale conversione dei discepoli..... | 31 |
| La tradizione del sepolcro vuoto..... | 31 |
| Il racconto di Marco sul sepolcro vuoto..... | 32 |
| La finale breve..... | 35 |
| La finale lunga..... | 35 |
| Menzione di due altre apparizioni..... | 35 |
| Tipologia dei racconti di apparizione..... | 36 |
| L'apparizione agli undici secondo Marco..... | 38 |
| Assunzione e Missione..... | 38 |
| Considerazioni finali..... | 38 |
| 3. Il racconto di Matteo: «Lo videro sul monte che aveva loro fissato»..... | 40 |
| Tratti generali..... | 40 |
| 1. Le donne al sepolcro..... | 40 |
| 2. L'inganno delle guardie..... | 43 |
| 3. L'apparizione agli undici discepoli..... | 43 |
| 4. Luca: risurrezione, promessa dello Spirito e ascensione..... | 48 |
| Struttura..... | 48 |
| Tratti generali..... | 48 |
| A/ Le donne al sepolcro..... | 50 |
| B/ Sulla strada di Emmaus..... | 51 |
| C/ Apparizione agli undici e missione..... | 53 |
| 5. Giovanni: a Gerusalemme e in Galilea..... | 56 |
| Tratti generali..... | 56 |
| Capitolo 20: visione di insieme..... | 56 |
| A/2. Maria riconosce il Maestro..... | 59 |
| B/1. Prima apparizione ai discepoli..... | 60 |
| B/2. Seconda apparizione a Tommaso..... | 61 |
| Capitolo 21: visione di insieme..... | 62 |
| B/ Rinnovo della vocazione a Simone di Giovanni..... | 63 |

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

Programma

Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. (1 Cor 15, 19)

La sentenza perentoria di san Paolo risponde ai dubbi che già circolano nella chiesa di Corinto a proposito della risurrezione: *come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?* Il dubbio non investe la risurrezione di Gesù, ma la speranza nella risurrezione personale. La risurrezione di Gesù è l'annuncio che sta all'origine della predicazione apostolica; il cristianesimo tutto sta o cade con quell'annuncio; la fede in esso impegna obiettivamente a convertire la prospettiva complessiva secondo cui i figli di Adamo guardano alla vita, e anzitutto la speranza alla quale essi si affidano. I greci di Corinto apprezzano la predicazione cristiana, ma non sanno vedere nella promessa di una risurrezione una promessa credibile, e ancor prima una promessa che possa interessarli. In quella loro incapacità Paolo vede il segno di un fraintendimento radicale del messaggio cristiano.

La distanza dalla speranza nella risurrezione continua fino ad oggi; molti cristiani (forse proprio tutti) fanno una gran fatica, prima ancora che a credere, a considerare con interesse il tema della risurrezione. Con il prossimo ciclo di incontri vorremmo dare un piccolo aiuto per superare questo pregiudizio.

Il ciclo è pensato come di catechesi biblica. Il nostro obiettivo sarà dunque quello di comprendere i testi dei vangeli, che parlano espressamente della risurrezione, e in particolare le narrazioni delle apparizioni del Risorto; non sarà invece immediatamente quello di trattare il senso della speranza cristiana nella risurrezione a tutto campo. Proprio i testi relativi alle esperienze pasquali tuttavia offrono un aiuto decisivo a intendere l'ottica di fondo nella quale sono redatti i vangeli nella loro interezza, e dunque il senso sintetico del cristianesimo.

Quei testi sono assai singolari e propongono interrogativi molto complessi. La complessità scoraggia il cimento non solo del cristiano comune, ma anche del catechista e del predicatore. I tempi brevi dell'omelia non consentono di affrontare interrogativi tanto complessi; il predicatore, che ha necessità di trovare nelle pagine del vangelo un insegnamento subito fruibile per i suoi ascoltatori, accede facilmente all'interpretazione allegorica. In tal modo, senza rendersene bene conto, rinforza la sensazione segreta, che il fedele ha già per conto suo a monte della predica: i testi che dicono delle apparizioni del Risorto sarebbero largamente simbolici; poco o nulla si potrebbe trarre da essi quanto a conoscenza dei fatti intervenuti dopo la morte di Gesù.

L'interpretazione in senso soltanto simbolico della risurrezione di Gesù è stata espressamente proposta nella teologia del Novecento; nella maniera più chiara da R. Bultmann. La risurrezione non sarebbe propriamente evento accaduto nel tempo, che possa lasciare tracce precise e possa quindi essere narrato. I racconti di risurrezione apparterrebbero al genere *mito*, a quel genere di racconti cioè che danno rappresentazione mondana a ciò che invece non appartiene a questo mondo. Il senso spirituale della risurrezione è l'accoglienza di Gesù ad opera di Dio; per aver creduto in tale accoglienza, egli di fatto è stato accolto da Dio. La fede di Gesù è modello della fede proposta a tutti; appunto alle esigenze della testimonianza rispondono i miti delle apparizioni; in tal senso «Cristo risorge nel *kerygma*».

La tesi di Bultmann propone interrogativi pertinenti alla riflessione cristiana. Essa lega in maniera stretta la fede nella risurrezione alla figura di un Dio totalmente *altro*, il cui luogo è oltre alla morte, dunque al di là di tutto ciò che ha nome in questo mondo. La fede in Lui equivale la figura della speranza in una salvezza senza alcuna proporzione con la vita presente e i beni che consentono di apprezzarla al presente. La negazione che la risurrezione possa essere pensata come evento storico si accompagna alla più generale negazione di ogni rilievo della vicenda di Gesù prima della sua morte in ordine alla fede; del Gesù terreno interessa soltanto la predicazione; essa avrebbe un senso indipendente dalla sua vicenda. La tesi è in tal senso troppo distante, non solo dalla tradizione della fede della Chiesa, ma da tutte le evidenze proposte dai testi.

E tuttavia essa ha a suo conforto una verità indubitabile: la risurrezione di Gesù non è la risurrezione di Lazzaro. Gesù non riprende il proprio corpo, che anzi scompare; non torna alla vita con i suoi, ma è innalzato

in cielo; *appare*, si dà dunque a vedere, ma appena raggiunge il suo obiettivo, di essere cioè riconosciuto come un vivente, scompare alla loro vista. Di più, si dà a vedere unicamente a coloro che credono in lui; più precisamente, a coloro che proprio grazie alla sua manifestazione diventano credenti. Non è possibile vedere il Risorto se non credendo in lui. La verità del Risorto, pure in qualche modo resa manifesta da ciò che gli occhi vedono e le orecchie odono, è verità che non si vede e non si ode; di essa non si può avere certezza se non andando oltre la testimonianza degli occhi. *Perché mi hai veduto, hai creduto*, dice il Risorto a Tommaso, *beati quelli che pur non avendo visto crederanno!* (Gv 20, 29).

Le brevi considerazioni a margine del pensiero di Bultmann suggeriscono una prima formulazione degli interrogativi proposti dalle testimonianze del Nuovo Testamento sulla risurrezione. La risurrezione certo è *mistero*; come tale, sfugge ad ogni possibilità di ricondurla a fatto di questo mondo. L'affermazione deve essere però bene intesa. Non significa in alcun modo che la verità della risurrezione sia opaca ad ogni nostra possibile intelligenza; *mistero* non è ciò che non si capisce, ma ciò che non si finisce mai di capire. La risurrezione non è affatto senza relazione ai fatti di questo mondo. Piuttosto occorre riconoscere che i fatti di questo mondo hanno, nel loro complesso, questa fisionomia di fondo: essi rimandano ad altro rispetto a ciò che momento per momento può essere visto, udito, sperimentato. Rimandano ad una prospettiva escatologica, che appunto nella risurrezione di Gesù trova la sua rivelazione compiuta.

Questa nozione di rimando ad altro merita di essere approfondita. Il rimando ha la figura della significazione; i fatti significano, hanno un senso; e questo loro senso interpella la libertà dell'uomo. Soltanto a condizione di accordare credito al senso di tutte le cose, sarà possibile poi anche accedere alla verità di quel senso. L'idea che si possano distinguere *fatti obiettivi* da *significati* soltanto *soggettivi*, sottratti ad ogni possibilità di verifica, è un pregiudizio tipico della cultura moderna. Quel pregiudizio è caratteristico in particolare del sapere scientifico, e dello stesso sapere storiografico moderno.

Appunto questo pregiudizio conduce all'esito radicale di negare ogni verità storica alla risurrezione di Gesù. Espressione privilegiata di tale pregiudizio è che l'uomo moderno sia a priori disposto a credere unicamente in un Dio la cui esistenza in nessun modo interferisca con le cose di questo mondo; è negato a priori tutto ciò che sa di miracolo. Tanto più negati sono quei miracoli tanto difficili anche solo da immaginare come le apparizioni del Risorto.

Non sono però soltanto questi pregiudizi che alimentano la riduzione della risurrezione a mito. Sono anche le evidenze dei testi che dicono appunto delle apparizioni del risorto. Essi sono molto dispersi, a tratti in franca contraddizione reciproca, sovraccarichi di riferimenti simbolici, e in tutti i casi in singolare contraddizione con le leggi ordinarie della vita. Il nostro intento è quello di suggerire gli elementi fondamentali per comprendere i testi. È facile prevedere che la comprensione di quei testi subito sollevi la questione del senso del mistero della risurrezione.

Dopo un incontro introduttivo, volto a precisare il rilievo essenziale e tuttavia solo parziale dei racconti pasquali per rapporto alla predicazione cristiana, che nel suo complesso è attestazione del Risorto, ci occuperemo distintamente dei quattro vangeli, associando alla trattazione di Marco le questioni di carattere generale proposte dalla concordia e dalla discordia delle diverse recensioni delle apparizioni del Risorto.

Programma degli incontri

11 aprile

L'annuncio del Risorto e le esperienze originarie

18 aprile

Marco: la fede nel Risorto quale conversione dei discepoli

2 maggio

Matteo: lo videro in Galilea, "sul monte che aveva loro fissato"

9 maggio

Luca: l'incontro col Risorto, la promessa dello Spirito e l'ascensione

16 maggio

Giovanni: Gesù appare ai discepoli, a Gerusalemme e sul mare di Tberìade

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

1. Annuncio della risurrezione ed esperienze originarie

La risurrezione di Gesù: un nuovo modo di vedere

La risurrezione di Gesù è il centro della predicazione cristiana; tutto sta o cade con essa; *se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede* (1 Cor 15, 14). Dalla fede nella risurrezione nasce la predicazione apostolica. Prima di Pasqua non c'è ancora predicazione apostolica; la comprensione che del messaggio di Gesù avevano avuto coloro che pure avevano creduto in lui, avevano avuto i discepoli stessi, era assai imperfetta, addirittura sbagliata. Per questo Gesù aveva espressamente proibito ai discepoli di parlare di lui (vedi Mc 8,30 e 9, 9-10). È troppo poco dire che i discepoli allora ancora non capivano; essi oppongono una positiva resistenza all'iniziazione di Gesù: *non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni* (Mc 9, 32). Gesù ha buone ragioni per trattenere la testimonianza dei Dodici prima di Pasqua; anche così egli conferisce alla sua passione e alla successiva risurrezione il rilievo di prospettiva decisiva per giungere alla verità compiuta di tutto ciò che egli ha detto e fatto.

Il cristianesimo nasce dunque nella forma di una seconda conversione; la prima conversione e la conseguente sequela erano gravide di una verità, alla quale i discepoli potranno accedere soltanto passando attraverso lo smarrimento della passione, e uscendo da quello smarrimento appunto attraverso la rivelazione del Risorto. Solo poi essi ricordano quello che Gesù ha detto e fatto e vedono nelle sue parole e nei suoi gesti una verità che prima sfuggiva ai loro occhi. Queste considerazioni consentono di intendere il senso realistico delle formule con cui Paolo descrive la fede nel risorto come una risurrezione del credente stesso (leggi Rm 6, 8-11). Vecchio appare addirittura anche il primo cammino al seguito di Cristo. La prima forma assunta dalla loro testimonianza del Risorto è appunto l'articolazione di questa rinnovata interpretazione della vita antica. Forma di narrazione estesa e quasi puntigliosa assume assai presto il racconto della passione del Signore, la sezione dei vangeli che registrano le più sostanziali convergenze. Essi sono redatti alla luce della risurrezione, ma non attenuano né trasfigurano gli eventi; denunciano anzi il comportamento vile dei Dodici; assumono la figura di una confessione di colpa; appunto attraverso una tale confessione realizzano la testimonianza di fede nel Risorto; di risurrezione però ancora non parlano. Illustra un principio generale: la risurrezione configura la memoria di Gesù assai prima e assai più di quanto sia per se stessa oggetto di racconto.

Mai la risurrezione può essere oggetto di vera e propria narrazione. Narrate sono semmai le esperienze attraverso le quali i discepoli della prima ora si aprono alla fede nel mistero. I racconti di queste esperienze occupano le ultime pagine dei vangeli canonici. Lo spazio è assai esiguo. L'intuizione della verità della risurrezione si produce con la rapidità di un battito di occhi; diviene manifesto in quel momento è quello che già prima era presente, ma latente (vedi racconto di Lc 24, 13-35).

Le formule brevi di fede

Il rapporto tra fede nella risurrezione di Gesù e nuova comprensione di tutto ciò che egli ha detto e fatto è illustrato, in maniera sintetica, dalle più antiche formule della fede cristiana.

(a) Formule della professione di fede:

Noi crediamo che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. (1 Ts 4,14)

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture (1 Cor 15, 3-4)

... se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo (Rm 10, 9)

(b) Formule di carattere dossologico:

Gesù è Signore (nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo, 1 Cor 12, 3, da leggere a confronto con: Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti, 1 Cor 15, 20)

Marana tha: vieni, o Signore! (1 Cor 16, 22, cfr. Ap 22, 20).

(c) Inni di origine liturgica:

Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre. (Fil 2, 9-11)

L'inno kenotico illustra bene come la confessione della fede nel Risorto non si riferisca alle esperienze dell'incontro con il Risorto, ma alla nuova figura che assume la vita tutta agli occhi di chi abbia vissuto tale incontro. Certo Paolo talora ricorda le apparizioni del Risorto; lo fa a fronte di chi nega la risurrezione, non di Gesù, ma di tutti (1 Cor 5). Allora egli dice anche: *ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto* (1 Cor 15, 8). Il ricordo di tale apparizione non è necessario al primo annuncio del vangelo; ma all'apologia del suo ministero apostolico (cfr. Gal 2, 15-17). Il breve ricordo, che Paolo offre della propria visione del Risorto, è decisamente meno pittoresco di quello di *Atti* (9, 1-9; 25, 5-16; 26, 9-18). Ma ai testi di *Atti* sarà soprattutto legato il ricordo della vocazione di Paolo nella devozione popolare cristiana. La visione di Paolo, nota attraverso scritti di sua stessa mano, offre un modello per intendere l'esperienza stessa dei primi testimoni; essi annunciano la verità del Risorto, non le loro esperienze. Il racconto di tali esperienze, poi, quando interverrà, assumerà forme molto varie.

Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria. (1 Tm 3, 16)

Il riferimento alla risurrezione è trasparente, ma si realizza senza ricorrere al lessico tecnico della risurrezione; ancor meno alle apparizioni.

Anche Cristo è morto, una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione (1 Pt 3, 18-19)

In sintesi, le formule brevi mostrano con evidenza come la confessione della fede nella risurrezione di Gesù si articoli inizialmente in forma diversa rispetto a quella del rimando alle esperienze singolari, e dunque del loro racconto.

Discorsi di annuncio negli Atti

La struttura di fondo dell'annuncio cristiano è più diffusamente illustrata dai discorsi di annuncio di *Atti*. Una prima costante è la loro *struttura binaria*: (a) si appellano a ciò che gli uditori *ben sanno*, (b) per annunciare una verità inaudita. Quello che essi ben sanno riguarda la vita di Gesù e la sua morte, quello che egli ha fatto e quello che di lui hanno fatto gli uomini; questo sta sotto gli occhi di tutti. Verità inaudita è ciò che Dio ha fatto di lui.

Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete –, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (At 2, 22-24)

L'affermazione centrale, Dio lo ha risuscitato, è spiegata attraverso il riferimento alla speranza di Israele espressa, come espressa da due Salmi (16 e 110); essi presiedono ai due schemi figurativi fondamentali della predicazione apostolica: la risuscitazione e l'innalzamento o la esaltazione di Gesù. Il primo schema troverà riscontro nelle formule di fede, il secondo negli inni. Vedi anche il Simbolo: è risuscitato dai morti, siede alla destra del Padre. L'opposizione tra opera degli uomini e opera di Dio produce la necessità di rivedere in radice il modo precedente di giudicare la vita di Gesù, di comprendere le Scritture, e alla fine Dio stesso.

Il primo referente del discorso di Pietro è ciò che accade al presente sotto gli occhi di tutti:

Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino. Accade invece quello che predisse il profeta Gioele... (2, 14-16)

La doppia referenza appartiene alla struttura originaria dell'annuncio cristiano, che si riferisce a ciò che ora sta sotto gli occhi di tutti e tutti interpella; e quindi a ciò che è accaduto nella persona di Gesù. La qualità attuale dell'evento ecclesiale concorre a disporre le condizioni dell'annuncio. Il nesso tra annuncio della risurrezione e rinnovata lettura delle Scritture è tanto stretto e originario, da indurre a raffigurare la verità della risurrezione mediante le risorse offerte mediante le Scritture; attraverso la nuova lettura delle Scritture è proposta la verità della Pasqua, non attraverso il richiamo alle esperienze vissute dai primi testimoni.

Di tali esperienze tuttavia già si parla nei discorsi di annuncio:

Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. (10, 30-41)

Elenchi delle apparizioni

L'unico testo del che dice delle apparizioni del Risorto con intendimento apologetico è, non a caso, 1 Cor 15, concepito come apologia della risurrezione di contro ai dubbi dei cristiani di Corinto:

apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. (1 Cor 15, 5-9)

Il testo dei vangeli più vicino è Mc 16, 9-14, finale canonica aggiunta alla prima redazione.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, [...]. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna [...]; ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

Le differenze tra i due testi aiutano a intendere le differenze dei racconti di apparizione dei vangeli.

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

2. Marco: la fede nel Risorto quale conversione dei discepoli

La tradizione del sepolcro vuoto

La notizia del sepolcro vuoto, presente nei 4 vangeli, non ha riscontri in altri testi del NT. Essa non faceva parte delle formule comuni dell'annuncio pasquale; non ha un valore decisivo per istituire l'idea della risurrezione di Gesù. Alcuni studiosi hanno suggerito la notizia del sepolcro vuoto non corrisponda a un fatto obiettivo, ma sarebbe una delle forme in cui in un secondo tempo è espressa la precedente fede nella risurrezione; sarebbe dunque una leggenda con valore euristico. La tesi è poco convincente: la notizia è infatti data con testi tanto disparati, che è difficile spiegarli altrimenti che sullo sfondo di un memoria comune.

Più convincente è l'idea che soltanto creazione letteraria sia la figura dell'angelo interprete, che rivela il senso del segno del sepolcro. Comune ai quattro i vangeli è la notizia dello stupore delle donne; come pure il fatto che lo stupore non accende la fede. In nessun modo la notizia del sepolcro vuoto è valorizzata per se stessa come motivo di prova della risurrezione di Gesù.

Il racconto di Marco

Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare (ungere) Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. (Mc 16, 1.8)

Il nome delle tre donne. L'acquisto degli aromi. Che senso ha questa unzione? Accostamento al gesto della donna di Betania (Mc 14, 3-9), inteso da Gesù come riferito alla sua sepoltura (14, 8); la donna aveva fatto ciò che era in suo potere in vista della sepoltura di Gesù; la nuova unzione di queste donne apparirà intempestiva; l'assenza del corpo annuncia l'inutilità di ciò che è pensato per la sepoltura.

La domanda delle donne a proposito della pietra. La rimozione della pietra è constatata, non descritta come evento (diversamente da Mt 28,2). La visione di *un giovane* è da accostare a visioni trascendenti segnalate a più riprese nell'AT (Gen 18, 2; 22, 13). Come là, anche qui il senso della visione è detto da un angelo interprete. L'aspetto è quello di un giovane; l'identità celeste è segnalata dal *vestito bianco*; che sia *seduto sulla destra* è particolare che annuncia il suo potere nei confronti della morte.

Appartiene alle costanti delle visioni angeliche che suscitino *timore*, immagine efficace di quel *timore* che è aspetto essenziale della religione. L'angelo rimuove la paura. Antitesi tra quello che le donne cercano e la verità di Gesù; esse cercano *Gesù Nazareno, il crocifisso*, l'uomo il cui destino inesorabile è la morte; la verità è invece la risurrezione di Gesù: *non è qui*; qui è soltanto *il luogo dove* altri *l'avevano deposto*.

Al luogo dove è ora non sono rimandate subito le donne, ma i discepoli, secondo l'appuntamento già fissato ad essi in precedenza dal Maestro. Lo vedranno anche le donne, ma insieme ai discepoli; essi hanno rilievo essenziale quali destinatari originari delle parole di Gesù sulla sua passione.

La conclusione sorprende: le donne fuggono e non dicono nulla. Che fuggano piene di timore da un sepolcro vuoto, mentre avevano cercato con desiderio un sepolcro pieno, è paradossale. Il sepolcro vuoto è documento del carattere vuoto e vano del mondo tutto fino a quel momento abitato, e della loro stessa vita. In precedenza autorizzate a parlare da segni "pieni" (i miracoli), dal sepolcro vuoto sono indotte al silenzio; avevano ignorato l'ordine di tacere dato da Gesù; ignorano l'ordine di dire dato dall'angelo.

La finale breve

Ora, tutto ciò che era stato loro ordinato esse (*le donne*) annunciarono in fretta a quelli attorno a Pietro. Dopo di ciò, Gesù stesso apparve loro e per mezzo loro inviò il santo e incorruttibile messaggio della salvezza eterna dalla levata fino al tramonto. Amen

Il testo è antico (II sec.); attendibile sotto il profilo del lessico; e per il riferimento a coloro che stanno intorno a Pietro (*cf.* IGNAZIO di Antiochia, *Lettera a Smirne* 3,2); la diffusione del vangelo da oriente a occidente corrisponde ad una probabile origine romana (*cf.* IGNAZIO, *Romani* 2,2). Il tono enfatico suggerisce che si tratti di una formula liturgica, magari a conclusione della lettura della pagina evangelica nella celebrazione eucaristica.

La finale lunga

Dipende da Luca e Giovanni. Argomenti forti suggeriscono un'origine della pericope indipendente da Marco; essa è poi armonizzata con ciò che precede: è evidente il difetto di connessione con vv. 1-8, il lessico non è quello di Marco. L'ipotesi è che si tratti di un riassunto delle apparizioni destinato all'annuncio della risurrezione in contesto liturgico.

Menzione di due altre apparizioni

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. (Mc 16, 9-13)

Cfr. con 1 Cor 15, 5-8. Il centro è l'apparizione agli Undici; per rapporto ad essa sono da intendere le prime due.

Tipologia dei racconti di apparizione

X. LÉON-DUFOUR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale* (1971) propone due modelli distinti di tradizioni delle apparizioni: quello di Gerusalemme (*risurrezione*); quello galilaico (*innalzamento o esaltazione*)

a) *accomunano i racconti di apparizione a Gerusalemme (Lc 24; Gv 20) questi tratti:*

- apparizione improvvisa che sorprende;
- riconoscimento del Risorto;
- missione affidata ai Dodici.

A questo schema sono accostati anche due racconti di apparizioni private, alle donne (Mt 28) e a Maria di Magdala (Gv 20): la prima forma del riconoscimento (le donne *abbracciano i piedi* di Gesù, Maria *trattiene* Gesù) è corretta dal Risorto mediante l'invio ai discepoli; è così ribadito che soltanto i discepoli possono riconoscere la verità di Gesù risorto. La missione affidata alle donne è soltanto interlocutoria. Al medesimo modello è da accostare anche il racconto dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,).

b) Il modello delle apparizioni in Galilea (Mt 28, 16-20, e con singolarità spiccate, Gv 21) è diverso;

- La presenza di Gesù non suscita stupore; è attesa; i discepoli si vanno *sul monte che Gesù aveva loro fissato*. Non c'è traccia di riconoscimento in seconda battuta. Non è descritto il processo del venire alla fede nel Risorto; subito interviene la prostrazione davanti al Signore.
- Segue la proclamazione della propria signoria da parte del Risorto, e la missione ai discepoli.
- È fatta una promessa per i tempi futuri.

In ogni caso, Gesù *si dà a vedere*; non è accessibile ai discepoli in base ad una loro iniziativa, ma soltanto in quanto si rivela. Forse è possibile individuare un intento diverso alla base dei due modelli:

- Per lo schema gerosolimitano l'intento è correggere la forma assunta dalla fede dei discepoli della prima ora, che mirano a trattenere Gesù, considerano la loro familiarità con lui prima della Pasqua come ragione di privilegio.
- Per lo schema galileo invece l'intento è di sottolineare il carattere universale della missione.

L'apparizione agli undici secondo Marco

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno». (Mc 16, 14-18)

Il luogo non è specificato: la mensa suggerisce un accostamento ai racconti di Gerusalemme; ma le caratteristiche complessive impediscono la riconduzione alla tipologia indicata: manca la notizia di un riconoscimento del Risorto da parte dei discepoli; manca ogni proclamazione della signoria del Risorto. La spiegazione più probabile è che si tratti di testo di origine catechistica, che combina i due modelli. Il messaggio pasquale è proposto con attenzione alla Chiesa presente. L'annuncio cristiano comporta un giudizio: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. Il giudizio è accostato a quello che il Risorto ha pronunciato sugli undici.

Assunzione in cielo e missione

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano. (16, 19-20)

I due versetti conclusivi illustrano in forma più evidente il genere letterario, di sintesi catechistica, che è proprio di tutta la finale lunga di Marco.

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

3. Il racconto di Matteo: «Lo videro sul monte che aveva loro fissato»

Introduzione

Il capitolo finale di Matteo ha una struttura decisamente più articolata e organica rispetto a Marco. Neppure qui la risurrezione di Gesù è oggetto di narrazione; ma è riferito un evento, un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa; il potente dell'angelo assume il senso di proclama della vittoria sulla morte. All'origine della notizia non sta la memoria di un evento; si tratta invece di una drammatizzazione del senso della risurrezione che attinge al repertorio simbolico della letteratura apocalittica. La lingua apocalittica contrappone il regno escatologico di Dio ai regni di questo mondo. È messa in rilievo l'inutilità dell'opera delle guardie, della menzogna alla quale debbono ricorrere per nascondere la verità. Che i membri del sinedrio temano la risurrezione (o meglio, un'ultima impostura che sarebbe ancora peggiore della prima!) è poco plausibile; il racconto è costruito ex eventu. Essa concorre a drammatizzare l'opposizione tra verità escatologica e menzogna su cui si regge la vita dei popoli. La prospettiva apocalittica caratterizza tutto il racconto.

1. Le donne al sepolcro -

Il racconto del sepolcro, oltre al gesto dell'angelo, propone questo particolare nuovo: è riferito un incontro delle donne con Gesù stesso. Il messaggio di Gesù è assai simile a quello dell'angelo. Ci sono altri aspetti di simmetria tra i due incontri: Ed ecco che vi fu un gran terremoto; Ed ecco Gesù venne loro incontro. La struttura dei due racconti è la stessa: teofania, spavento, assicurazione; messaggio. Il primo racconto, quello originario e più attestato, appare per sé concluso; il secondo appare come una duplicazione, volta a rendere esplicito il senso positivo e salvifico della risurrezione di Gesù. Un'apparizione del Risorto a Maria di Magdala è anche in Giovanni; il raddoppio di Matteo ha origine dal ricordo di apparizioni effettive alle donne, o alla donna.

(a) Il messaggio dell'angelo

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

È assente in Matteo il riferimento agli aromi; le donne vanno al sepolcro soltanto per osservare. Deliberata cancellazione? Probabilmente sì; la notizia precedente delle guardie poste a custodia del sepolcro esclude la possibilità che esse vadano al sepolcro per occuparsi del corpo di Gesù.

Il *gran terremoto* è simile a quello che scosse la terra al momento della morte di Gesù (27, 51); la lingua e le immagini là usate mostrano più esplicite corrispondenze con gli scenari della letteratura apocalittica. L'angelo che interviene ha tratti chiaramente apocalittici (Dn 7, 9; 10,6). L'angelo non annuncia solo, ma *sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa*; il suo gesto proclama la fine del potere dispotico della morte.

Come sempre, il personaggio celeste spaventa. Le guardie tremarono tramortite; il verbo usato è lo stesso da cui deriva terremoto (*seismos*); le guardie sono scosse come la terra intera. Di spavento si parla anche a proposito delle donne, ma solo attraverso l'incoraggiamento: *Non abbiate paura, voi!* Il messaggio rassicurante dell'angelo è rivolto in forma discriminante a coloro che non sono lì per custodire il potere della morte, ma della morte di Gesù appaiono come vittime.

Le parole di assicurazione sono simili a quelle di Marco: *So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto.* L'incarico di annunciare che egli è *risuscitato dai morti* è ripetuto (diversamente da Marco) anche nel messaggio affidato alle donne per i discepoli.

Le donne lasciano il sepolcro *con timore*, ma non paralizzate; insieme conoscono una *gioia grande*; corrono a dare l'annuncio ai discepoli.

(b) L'incontro con il Risorto

Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno». (vv. 9-10)

Cfr. Mc 16, 9; Gv 20, 14-18: nei due casi Maria porta l'annuncio ai discepoli. solo Matteo salda la notizia di questa visione con la tradizione del sepolcro vuoto; il legame è suggerito da intendimenti di carattere sintetico, o teologico. Il messaggio di Gesù ripete quello dell'angelo; la sua manifestazione consente di fare già della scena del sepolcro un modello del riconoscimento credente del Risorto: *esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono*; la corsa delle donne pare raggiungere già qui la meta. I discepoli non si chiamano più così, ma *suoi fratelli*. Non è riferito l'esito della testimonianza delle donne. Solo dopo l'intermezzo delle guardie è detto che gli undici effettivamente andarono in Galilea.

2. L'inganno delle guardie

Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi. (vv. 11-15)

L'annuncio delle donne ai discepoli è parallelo all'annuncio delle guardie ai capi dei sacerdoti; si prolunga il parallelo tra rivelazione del Risorto ai rappresentanti del vecchio ordine e ai discepoli. È probabile che a Gerusalemme si sia sviluppata una polemica a proposito della scomparsa del corpo; la recensione di Matteo ha ambizioni maggiori rispetto all'apologetica; l'episodio è una nuova rappresentazione della falsità sulla quale si regge (presume di reggersi) il rifiuto opposto dai Giudei alla verità del vangelo di Gesù. L'intento è sottolineato dal parallelismo tra presente racconto e racconto del processo a Gesù; i sommi sacerdoti ... si riunirono allora con gli anziani come in 26, 3-4; 27, 1. L'inganno presente prolunga quello di allora. L'impostura dei Giudei si oppone a quella dei discepoli peggiore della prima, paventata da i sommi sacerdoti e i farisei (cfr. 27, 64).

3. L'apparizione agli undici discepoli

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinato, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». (vv. 16-20)

I versetti finali, e in particolare le parole di Gesù, costituiscono la sintesi della cristologia di Matteo, e in generale di tutto il vangelo. Il testo, poco supportato dalla tradizione comune, è frutto di un'elaborazione di questo vangelo, volto a proporre l'immagine concisa del Signore e della sua Chiesa. L'immagine di Gesù quale Signore della comunità raccolta intorno a lui segna la redazione complessiva che Matteo propone delle memorie a proposito di Gesù.

(a) L'adorazione sul monte - Manca traccia del processo di conversione dei discepoli. Rimane però la menzione del dubbio di alcuni (cfr. Tommaso secondo Giovanni).

- Del senso della *Galilea* Matteo già aveva detto all'inizio del vangelo aveva mediante citazione profetica (vedi Mt 4, 12-16, che cita Is 8, 23ss).

- Il *monte* che Gesù aveva loro fissato rimanda a molti monti precedenti: il *monte* del primo discorso: *Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli* (5, 1); il monte sul quale Gesù sale per pregare (14, 23); il monte *presso il mare di Galilea* sul quale egli accoglie le folle di malati e moltiplica i pani (15, 29-31); il monte della trasfigurazione (17, 1-14), sul quale egli appare ai tre insieme a Mosè e ad Elia. Scendendo da quel monte, Gesù ordina ai discepoli: *Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti*; identità di destino tra Elia e il Figlio dell'uomo.

(b) Le parole finali di Gesù

Proclamazione: *Mi è stato dato tutto il potere...*

Missione: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, ...battezzandole e insegnando ...*

Promessa: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, ...*

Analogia tra prima e terza formula, che precisano il senso della signoria universale di Gesù. Anche la formula di missione, con il riferimento a *tutte le nazioni*, rende evidente come la missione partecipi della signoria universale di Gesù. Che essi debbano insegnare ad obbedire a *tutto ciò che vi ho comandato* rende evidente come la signoria di Gesù sia compito affidato alla libertà delle nazioni, e non (solo) un destino realizzato per iniziativa unilaterale di Dio; il vangelo in Matteo è una legge da osservare, come è precisato fin dal principio discorso della montagna.

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

4. Il racconto di Luca: risurrezione, ascensione e attesa dello Spirito

Tratti generali

1-8: Le donne al sepolcro
9-11: Rapporto delle donne agli apostoli (!) e incredulità di questi
12: Visita di Pietro al sepolcro e suo stupore

13-35: Incontro con i discepoli di Emmaus e loro ritorno a Gerusalemme

36-49: Apparizione agli Undici e gli altri che erano con loro, nel contesto di un pasto
50-52: Ascensione e grande gioia dei discepoli

Un racconto molto compatto, contenuto in un solo giorno, le singole cui unità sono tessute insieme con una rete fitta di rimandi; una cornice perfetta, che conclude l'intero libro. La narrazione ha tratti decisamente diversi da quelli di Matteo, non solo quanto ai singoli fatti riferiti, ma quanto ai tratti di stile:

a) *un racconto in movimento, non una serie di icone ferme e quasi statuarie;*
b) *la sintesi che ne risulta apre la narrazione a quella successiva degli Atti degli apostoli (Luca come teologo della storia della salvezza). Le ultime parole di Gesù non danno parola alla missione, ma al comando di rimanere a Gerusalemme.*

c) *La manifestazione del Risorto non è evento apocalittico, ma apre al tempo della Chiesa.*

d) *Il disegno della storia non riguarda soltanto i fatti dopo la risurrezione, ma anche quelli prima: torna più volte nel c. 24 il rimando alla passione del Signore; già il racconto precedente sottolineava con enfasi la gravitazione del cammino di Gesù verso Gerusalemme, e quindi anche verso la passione. Segnaliamo espressamente i tre rimandi alla passione:*

1) *L'angelo dice alle donne: Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno» (vv. 6-8).*

2) *Il Risorto dice ai due di Emmaus: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (vv. 25-26).*

3) *Ai discepoli riuniti a Gerusalemme il Risorto dice: Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. (vv. 46-47).*

d) *La centralità di Gerusalemme: le donne tornano dal sepolcro a Gerusalemme; i due discepoli partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme; gli stessi undici con i loro compagni, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio. La conclusione del Vangelo a Gerusalemme corrisponde al suo inizio.*

A/ Le donne al sepolcro

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. ²Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ³ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. ⁴Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. ⁵Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, ⁷dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». ⁸Ed esse si ricordarono delle sue parole. ⁹E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. ¹⁰Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. ¹¹Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Le donne sono prima solo spettatrici del sepolcro vuoto; non c'è notizia di eventi strepitosi; debbono passare per lo sconcerto; *erano ancora incerte*. La lieve modifica nella successione dei fatti è intenzionale; Luca sottolinea come la fede nel Risorto possa nascere soltanto da una rivelazione celeste.

La visione dei *due uomini, in vesti sfolgoranti*, trasforma la sospensione in paura; invece di alzare il volto, lo *chinano a terra* (cfr. 21, 28). Le parole degli angeli mirano ad alzare il loro volto, a mutare la direzione della loro ricerca: *Perché cercate tra i morti colui che è il vivente*. Segue la formula comune, *Non è qui, è risuscitato*, interpretata mediante il rimando alle parole precedenti di Gesù. Effettivamente *si ricordarono delle sue parole*. Il ricordo anticipa il successivo ritorno esteriore: *tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri*.

Soltanto ora è precisato il nome di tre donne, con la strana aggiunta di *altre che erano insieme*; esse *raccontarono* la loro visione, non agli undici, ma agli *apostoli*; in Luca questo termine è rigorosamente riservato ai Dodici. Le parole delle donne *parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse*.

La breve notizia della corsa di Pietro al sepolcro ribadisce questa condizione di sospensione; la visione del sepolcro vuoto e delle sole bende non accende la fede, ma soltanto lo stupore per l'accaduto.

B/ Sulla strada di Emmaus

Valenze teologiche circa la struttura della fede pasquale, che è come dire della fede cristiana; e circa la eucaristia. Tra le due prospettive, a stento si può distinguere: non è possibile comprendere la figura della fede cristiana se non scorgendone il suo nesso stretto con la celebrazione eucaristica. Minore attenzione è di solito accordata al nesso della pagina con il complesso del c. 24. Suggestiscono il nesso con il resto del capitolo questi chiari tratti:

(a) I due discepoli menzionano la visita delle donne al sepolcro e la comprensione (o meglio l'incomprensione) che del loro racconto della *visione di angeli* è data dagli altri; ricordano pure che *alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto*; offrono così ulteriore documento della forma distorta che assume la ricerca del vivente da parte dei discepoli tutti.

(b) La conclusione del racconto dice del ritorno dei due a Gerusalemme, e quindi della conferma che essi offrono alla testimonianza di Simone.

Letto nel quadro del c. 24, il racconto dei due discepoli appare come interpretazione distesa di un tema già presente nel racconto delle donne: (a) la necessità di tornare a quanto Gesù ha detto prima; (b) e quindi anche la necessità di tornare a Gerusalemme, che rimane fino al presente la meta del loro precedente e ignaro cammino.

La notizia che Gesù *apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna*, è anche in Mc 16, 2; lì è detto che *ritornarono ad annunziarlo agli altri, ma neanche a loro vollero credere*; la notizia induce a pensare che l'apparizione ai due fu un fatto reale; ma di essa, come di tutte le apparizioni, può essere data notizia solo in forma interpretante. Luca non procede alla redazione del suo racconto partendo solo da una notizia laconica; la probabile figura della onte era questa:

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus; Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

La lunga interpolazione di Luca dà forma al dialogo di Gesù con i due; esso consente di dare parola a ciò che i due discepoli hanno visto nella passione di Gesù; e quindi alla verità che nella sua propria passione ha visto Gesù stesso. Il racconto dei due è accolto da Gesù con un rimprovero; è interpretato come confessione del peccato, esso consiste nella colpevole lentezza a comprendere la parola dei profeti. La conversione dei loro occhi è realizzata attraverso la parola dello straniero che rinnova la comprensione di *tutte le Scritture*, a procedere *da Mosè e da tutti i profeti*, come tutte riferite *a lui*. Le scritture dicono come *bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*. La conversione dei due discepoli genera una rinnovata attesa, che si esprime nella richiesta allo straniero di rimanere. Tale attesa dispone lo sfondo necessario per riconoscerlo allo spezzare del pane.

C/ Apparizione agli undici e missione

Lo schema di fondo è quello delle apparizioni di Gerusalemme: apparizione/spavento/conferma; è realizzato però da Luca in due tempi successivi.

1° tempo

- *Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».*
- *Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma.*
- *Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccate e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi.*

2° tempo

La prima manifestazione non riesce a vincere la sospensione dei discepoli; segue dunque un secondo segno: il pasto davanti a loro

Esso pare una dimostrazione “materiale” della realtà della risurrezione. L'intento vero del racconto è quello di suggerire il raccordo del presente con il tempo precedente: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture». L'invito a guardare le mani e i piedi, e la richiesta di qualche cosa da mangiare trovano interpretazione nell'intelligenza delle Scritture; solo essa consente ai discepoli di essere testimoni del vangelo: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

La missione dei discepoli appare ancora sospesa ad un evento futuro: E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto. La notizia breve dell'ascensione è collocata a Betania: essa è la verità compiuta di ciò che l'ingresso in Gerusalemme solo annunciava (cfr. Lc 19, 29-30).

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

5. Giovanni: apparizioni a Gerusalemme e in Galilea

Tratti generali

I due ultimi capitoli di Giovanni sono nettamente distinti:

- diverso è il teatro geografico: nel c. 20 Gerusalemme, nel c. 21 il lago di Tiberiade, in Galilea;
- mancano rimandi reciproci tra i due capitoli;
- il c. 20 ha una conclusione precisa, che esclude un seguito (20, 30-31)

Il nesso tra i due capitoli è suggerito da 21, 14 (*Questa era la terza volta che Gesù si manifestava*). Il seguito del c. 21 è dedicato al dialogo con Pietro, e coinvolge soltanto indirettamente *il discepolo che Gesù amava*, di cui alla fine si dice che *è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti* (21, 24). Nonostante il c. 21 sia stato aggiunto, potrebbe essere documento della tradizione più antica relativa alle apparizioni del Risorto: i sette sono tornati a pescare, al mestiere di prima dunque, alla vita sterile di prima. È difficile immaginare sullo sfondo una precedente apparizione del Signore risorto.

Capitolo 20: visione di insieme

| | | |
|-----|-------|--|
| A/1 | 1-10 | Visita di Maria di Màgdala al sepolcro, avviso a Simon Pietro e all'altro discepolo; corsa dei due al sepolcro e fede senza apparizione. |
| A/2 | 11-18 | Apparizione a Maria di Màgdala piangente e nuovo avviso ai discepoli |
| B/1 | 19-23 | Apparizione ai discepoli chiusi, e missione |
| B/2 | 24-29 | Nuova apparizione, a Tommaso |
| C | 30-31 | Conclusione del vangelo |

La singolarità maggiore è che l'anticipazione della fede del *discepolo che Gesù amava* già al sepolcro, prima di ogni visione del Risorto; essa crea qualche incongruenza dal punto di vista narrativo.

Una simmetria interessante: tutte e due le sezioni del capitolo prevedono una prima parte, che dà rappresentazione alla fede, e una seconda parte, che dà rappresentazione al processo laborioso mediante il quale si accede alla fede. Soltanto nella seconda parte dei due racconti la fede è descritta dal punto di vista del singolo.

Per l'interpretazione, sarebbe utile conoscere quali siano i documenti precedenti, a procedere dai quali l'evangelista è partito per redigere il testo attuale. Sono possibili soltanto congetture. La più probabile è questa: l'apparizione a Maria di Magdala dovette esistere inizialmente distintamente dalla successiva corsa al sepolcro dei due discepoli; questa corsa d'altra parte doveva in prima battuta terminare con la sola notizia dello stupore dei discepoli. Che quella corsa sia anticipata rispetto ad ogni notizia della donna di aver visto gli angeli, e si concluda con la notizia della fede, serve ad affermare il primato della fede senza vedere rispetto alla fede che dipende dalla visione.

L'immagine di *Maria*, che *invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva*, è figura della fede imperfetta, che Gesù corregge nel dialogo con lei.

A/1. La corsa dei due discepoli.

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correva insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e

credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

La notizia della corsa dei due discepoli al sepolcro è attraversata da una sofisticata intenzione simbolica, che si riferisce ai rapporti tra i due discepoli, tema proposto a più riprese nel quarto vangelo.

(a) Durante la cena il *discepolo che Gesù amava si trovava a tavola al fianco di Gesù*, e *Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Dì, chi è colui a cui si riferisce?»*; Giovanni ottiene da Gesù l'indicazione del segno richiesto (Gv 13, 23-26).

(b) In Gv 21, dopo avere segnalato che i sette discepoli in barca non riconobbero Gesù sulla riva (v. 4), immediatamente dopo la pesca miracolosa, è detto che *quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»*. *Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare* (v. 7); è questo il parallelo più preciso del racconto della corsa dei due discepoli.

(c) Nel dialogo conclusivo, Simon Pietro, vedendo *che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?»*, chiede a Gesù: *«Signore, e lui?»*. Segue la risposta strana di Gesù (*Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi*), subito dopo interpretata per rapporto allo sconcerto della morte di Giovanni.

Nell'episodio presente deve essere riconosciuta appunto un'ulteriore illustrazione della vicinanza privilegiata al Maestro del *discepolo che Gesù amava*; essa non può evidentemente essere intesa in termini semplicemente umanistici; il discepolo che Gesù ama, quello al quale affida la Madre e al quale affida la Madre, è il discepolo che più tempestivamente crede, giungendo alla meta per vie arcane.

A/2. Maria riconosce il Maestro

Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva, i due discepoli invece erano entrati; per il fatto di rimanere fuori, essa piange.

I due *angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù*, non hanno un messaggio per la donna, soltanto la interrogano: *Donna, perché piangi?* La loro funzione è di propiziare la confessione della donna: *Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto*. Interviene subito Gesù stesso, ma sconosciuto, che ripete da domanda degli angeli: *Donna, perché piangi? Chi cerchi?* La donna confessa la qualità scadente della sua ricerca: *«Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo»*.

Un accostamento con Ct 3, 1-4^a?. Il passo del *Cantico* nell'interpretazione allegorica già del giudaismo era riferito al rapporto tra la sposa/popolo e il suo Dio

Maria, diversamente dai discepoli di Emmaus, riconosce Gesù non da parole o gesti, ma solo udendo il suo nome: *Gesù le disse: «Maria!»*. *Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!»*, che significa: *Maestro!* Rifiuto della relazione di prima: *Non mi trattenero* (alla lettera, *non continuare a toccarmi*), *perché non sono ancora salito al Padre*.

B/1. Prima apparizione ai discepoli

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»*. *Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»*.

La seconda parte del capitolo non ha origine da due testi diversi compilati insieme, ma da un solo testo che viene per così dire dilatato.

Per interpretare il passo, è utile tenere presente lo schema costante dei racconti di apparizione in Gerusalemme: essi prevedono questi cinque momenti:

- 1. tristezza e paura dei discepoli*
- 2. presenza improvvisa di Gesù*
- 3. saluto messianico*
- 4. riconoscimento*
- 5. missione*

I momenti 4-5 sono ripetuti due volte.

1. *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei,*
2. *venne Gesù, si fermò in mezzo a loro*
3. *e disse: «Pace a voi!».*
4. *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.*
5. *Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».*

La missione è qui espressa solo per dirne la continuità con quella di Gesù, un tema caro a Giovanni, espresso in particolare nei discorsi di addio e nella preghiera sacerdotale del c. 17. Soltanto in seconda battuta è proposta un'immagine più "oggettiva" della missione:

4. *Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo;*
5. *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».* Da sottolineare è il nesso stretto qui suggerito tra la missione e il perdono.

La missione come remissione dei peccati, legata al dono dello Spirito; somiglianza con Luca (24, 46-49); qui però la remissione dei peccati non è soltanto proclamata, ma effettuata personalmente dai discepoli.

B/2. Seconda apparizione a Tommaso

Otto giorni ... venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: *«Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!».* Rispose Tommaso: *«Mio Signore e mio Dio!».* Gesù gli disse: *«Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».*

Capitolo 21: visione di insieme

| | |
|----------|--|
| A/ 1-14 | Apparizione sul lago, pesca miracolosa e pasto silenzioso e arcano di Gesù con i suoi; |
| B/ 15-23 | il dialogo con Simon Pietro |
| C/ 24-25 | La seconda conclusione del vangelo. |

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

1. Annuncio della risurrezione ed esperienze originarie

Il tema di cui intendiamo occuparci non è immediatamente quello di una dottrina della risurrezione, né di quella di Gesù e né di quella nostra. Il tema è invece quello dei testi evangelici che hanno la forma di *racconti di apparizione* del Risorto. Essi sono tuttavia testi assolutamente privilegiati per istruire lo stesso tema teologico di una dottrina della risurrezione.

Questi racconti sono di genere assai speciale, e sono anche molto discussi. La letteratura specialistica e critica appare piuttosto scettica a proposito del loro valore quali documenti storici. Confrontarci con gli interrogativi proposti da questi testi ci consentirà insieme di entrare nella questione generale della nostra speranza di risorgere.

I testi sono relativamente pochi; ma molto ricchi e anche molto complessi quanto i problemi di sfondo: come accostarsi a questi testi, come iscrivere, inserirli, coordinarli con il resto delle Scritture cristiane, poi del NT, e dei vangeli in particolare.

LETTURA INTRODUTTIVA: Gal 1,11-17

E' il ricordo molto telegrafico che Paolo propone dell'apparizione del Signore risorto a lui stesso.

Certo, tra tutte le apparizioni del Signore risorto, l'apparizione del Risorto a Paolo è quella documentata più tempestivamente. Essa è però insieme il caso anomalo: *Ultimo apparve a me come a un aborto* (1Cor 15). Paolo non sbandiera questo fatto dell'apparizione del Risorto a lui; non ritorna correntemente sul tema nella sua predicazione. In alcuni scritti (due fondamentalmente) fa però riferimento a questa sua esperienza; essa è raccontata in maniera molto più 'romanzesca' negli Atti degli apostoli; tutti noi lo sappiamo dal catechismo delle scuole elementari.

Negli Atti degli apostoli la caduta da cavallo di S. Paolo è ricordata per ben tre volte: nella prima menzione è il narratore (Luca) che la racconta nel c. 9; la seconda volta Paolo la racconta davanti al sinedrio, quando gli è fatto il processo a Gerusalemme; infine ancora Paolo la racconta una terza volta davanti a Festo nel processo pagano. I racconti dell'apparizione di Damasco secondo gli Atti sono diversi tra di loro e non facilmente conciliabili nei particolari. In ogni caso i racconti degli Atti sono molto diversi dal ricordo che Paolo fa di quella esperienza nella lettera ai Galati.

Sappiamo che la lettera ai Galati è una lettera polemica; è la lettera più aspra che Paolo abbia scritto. I cristiani della Galazia, dopo aver creduto nel vangelo, tornano a vivere alla maniera antica come i Giudei; nei cc. 1-2 Paolo si vede costretto a fare l'apologia della propria identità di apostolo. In Gal 1,11-17 si tratta della visione del Risorto che Paolo ha a Damasco; ma Paolo ne parla in termini estremamente sobri, non descrittivi; **Paolo non descrive quello che gli è successo, Paolo dice il senso di quello che è successo**; e il senso di quello che è successo è questo: che "colui che mi conosceva fin dal grembo di mia madre mi chiamò con la sua grazia e si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché io lo annunziassi in mezzo ai pagani". Da questa descrizione (notizia, ricordo) di Paolo non abbiamo elementi per ricostruire l'esperienza sulla strada di Damasco. Luca propone ricostruzioni, che sono memorie biografiche, descrizioni, registrazioni di un racconto di Paolo, o sono costruzioni 'simboliche' attraverso le quali Luca cerca di suggerire il senso dell'esperienza che Paolo ha vissuto? Non a caso qui (in Gal) è ricordata la parola del libro di Geremia; è a Geremia che Dio dice: "Ti ho conosciuto fin dal grembo di tua madre". Il punto di paragone più vicino alla esperienza della visione del Risorto è il racconto della **vocazione dei profeti antichi. I profeti antichi non raccontano la loro esperienza di vocazione**; certo **ne dicono, ne traducono il senso, ma nei termini accessibili a tutti**. E' in questo 'scarto' che sta il problema della interpretazione dei racconti di apparizione secondo i vangeli.

[Leggi]

Gli ultimi capitoli dei quattro vangeli dunque sono dedicati ai fatti successivi alla morte di Gesù e alla sepoltura di Gesù. Si tratta di racconti assai singolari, diversi tra loro, difficilmente conciliabili, a tratti francamente contraddittori, di qualità molto diversa rispetto al reso dei vangeli. Hanno sapore arcano, talvolta suggestivo, altre volte decisamente ostico; in ogni caso non si può negare che essi suscitano un'impressione di fiabesco. La ricerca critica ha usato spesso a loro proposito la definizione di leggende.

*Alla considerazione di quei testi ci introduciamo attraverso una riflessione preliminare circa la **struttura del rapporto** più generale che lega la **risurrezione** di Gesù alla **predicazione apostolica in genere**. La verità della risurrezione infatti nel Nuovo Testamento, e prima ancora nella storia delle origini cristiane, non è annunciata solo e subito mediante la notizia delle apparizioni, ma in altre forme; considerare queste altre forme è indispensabile per capire gli stessi racconti di apparizioni.*

La risurrezione di Gesù: un nuovo modo di vedere

La risurrezione di Gesù costituisce, con tutta evidenza, il nucleo generatore dell'annuncio cristiano; tutto sta o cade con essa. Su questo non può sussistere ombra di dubbio. Lo dichiara in forma molto esplicita e quasi provocatoria l'apostolo Paolo: se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede (1 Cor 15, 14). Appunto l'annuncio della risurrezione di Gesù sta infatti all'inizio della predicazione apostolica, e dunque del cristianesimo tutto. Prima della Pasqua non c'è ancora predicazione cristiana. Certo è registrata una predicazione dei discepoli in Galilea, ma sotto la guida di Gesù, tutta appoggiata alla sua consapevolezza. In quel momento i discepoli mostrano di conoscere ancora soltanto in maniera assai imperfetta il messaggio del loro Maestro, tant'è che la sera del venerdì santo paiono sul punto di ritirarsi dall'impresa: tutti abbandonatolo fuggirono.

Soltanto la fede nel Risorto consente loro di comprendere che Gesù aveva effettivamente ragione; che il senso del suo messaggio era un altro rispetto a quello che essi avevano in precedenza immaginato; soltanto allora compresero che la verità del vangelo di Gesù era verità destinata a tutti e che a tutti doveva essere annunciata. Soltanto allora prende origine la predicazione apostolica, che è appunto il fondamento della Chiesa.

La fede cristiana ha infatti la forma di una fede ecclesiale; comporta cioè, come sua determinazione essenziale, questa precisa consapevolezza: la verità del vangelo di Gesù è verità che non decide semplicemente del destino personale della vita di me che ci credo; essa assegna insieme al credente un compito nei confronti di tutti. Il compito è appunto la missione di predicare il vangelo, di attestare dunque la sua verità davanti a tutti.

Il riconoscimento di questo aspetto della fede cristiana, assolutamente elementare, è facilmente dimenticato oggi. Per chiarirlo, è utile riferirsi alle forme che assume la fede nel caso di molti singoli personaggi che incontrano Gesù nei giorni della sua vita terrena. Essi credono in lui, certo; credono dunque nel Dio vicino che egli annuncia; credono non semplicemente che Egli esiste, ma che egli è vicino alla loro vita; credono in tal senso al messaggio di Gesù, che dice: *il regno di Dio è vicino*. La loro fede è certo vera; in molti casi è riconosciuta espressamente e anche lodata da Gesù stesso; e tuttavia non è ancora la fede propriamente cristiana. Il carattere ancora imperfetto e addirittura sospeso della loro fede è segnalato da una precisa circostanza: ad essi Gesù proibisce di parlare di lui.

Prima della sua Pasqua, Gesù proibisce di parlare di lui anche ai discepoli seguaci, a coloro dunque che ha scelto proprio per mandarli a predicare. Segnaliamo i due casi più espliciti:

a) *il divieto che segue alla professione della fede messianica da parte di Pietro e degli altri:*

E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. (Mc 8,30)

b) *Il divieto successivo alla visione sul monte della trasfigurazione:*

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. (Mc 9, 9-10)

Nei due casi i discepoli hanno l'impressione di essere giunti ormai alla conoscenza compiuta della verità di Gesù. Gesù sa che in realtà non si tratta di conoscenza compiuta e proibisce ad essi la divulgazione della notizia. Nel secondo caso rimanda espressamente alla sua risurrezione. Il vangelo precisa che essi però non capivano che cosa significasse risurrezione.

Sarebbe troppo poco dire che i discepoli non capiscono *ancora*. Essi positivamente fraintendono il suo messaggio; pur senza rendersene chiaramente conto, oppongono una positiva resistenza al tentativo di Gesù di iniziarli alla verità della risurrezione. Una tale iniziazione suppone infatti che essi accettino di misurarsi anzitutto con il suo destino di passione; essi al contrario in tutti i modi rimuovono tale prospettiva.

Illustra con molta evidenza tale resistenza dei Dodici a quella sorta di iniziazione cristiana che Gesù proponeva loro il triplice annuncio del destino del Figlio dell'uomo: *non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni* (Mc 9, 32).

Non basta dunque dire che la fede dei Dodici prima della Pasqua è una fede ancora imperfetta; sullo sfondo della passione di Gesù, essa appare come una fede francamente sbagliata. Il rinnegamento di Pietro, e lo scandalo di tutti, dà espressione chiara a tale errore della loro fede. *Tutti rimarrete scandalizzati*, così Gesù annuncia in parole esplicite durante la cena (Mc 14,26); essi rifiutano questo annuncio e questo è un ulteriore documento di come siano lontani dalla prospettiva del Maestro.

Già in precedenza, d'altra parte, il loro tentativo di trattenere Gesù sul cammino di Gerusalemme offriva documento di tale distanza (cfr. Mc 8, 32, ma anche Gv 11, 8).

Gesù ha buone ragioni per trattenere la testimonianza dei Dodici nei confronti della sua persona prima della Pasqua; anche in questo modo egli mostra di conferire alla sua passione e alla successiva risurrezione dai morti il rilievo di prospettiva decisiva per giungere alla verità compiuta di tutto ciò che egli ha detto e fatto.

Il cristianesimo nasce nella forma di una seconda conversione. La prima conversione non è sufficiente. Non basta neppure la prima sequela del Maestro; essa è infatti gravida di una verità, alla quale i discepoli saranno in grado di accedere soltanto passando attraverso lo smarrimento del momento della passione, e uscendo da quello smarrimento appunto attraverso la rivelazione del Risorto. In quel momento si illuminano i loro occhi; ricordano tutto quello che Gesù ha detto e fatto; vedono nelle sue parole e nei suoi gesti una verità che prima sfuggiva ai loro occhi. Vedono con nuovi occhi anzitutto la sua passione e la sua morte.

Queste considerazioni, assai preliminari, consentono di intuire il senso assai realistico di formule quali quelle che Paolo proporrà; mi riferisco alle formule che definiscono la fede nel Risorto come principio di risurrezione per il credente stesso, e cioè come passaggio da una vita che è segnata in partenza dal destino di morte a una vita che ha invece una speranza certa. Per esempio:

Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. (Rm 6, 8-11)

Il primo effetto della fede nel Risorto è dunque di indurre una visione nuova della vita, e quindi un giudizio sulla vita precedente. Per Paolo si tratterà della vita da lui vissuta secondo la sua educazione giudaica, e più precisamente farisaica. Per i pagani si tratterà della loro vita pagana: *quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento* (1 Cor 12, 2). Nel caso dei discepoli della prima ora appare come ormai vecchio addirittura il loro stesso primo cammino al seguito di Cristo. La prima forma assunta dalla loro testimonianza del Risorto è appunto quella che trova espressione nella rinnovata interpretazione della vita antica.

In tal senso, non stupisce la forma estesa e quasi puntigliosa che assai presto ha assunto la narrazione il ricordo della passione del Signore; i racconti della passione sono infatti, tra tutti i proposti dai vangeli

canonici, quelli più distesi e ricchi di particolari. Sono anche la sezione del vangelo che registrano le più sostanziali convergenze. Essi sono redatti certo alla luce della risurrezione. E tuttavia quei racconti non attenuano certo, né trasfigurano la consistenza degli eventi riferiti. La loro sobrietà è persino imbarazzante. Soprattutto imbarazzante è la denuncia del comportamento vile dei Dodici. Non è esagerato dire che i racconti della passione assumono la figura di una confessione di colpa; appunto attraverso una tale confessione essi realizzano insieme la testimonianza di fede nel Risorto.

Non potrebbero essere compresi se non nella luce del perdono del Signore. Luca mette sulla bocca del Crocifisso queste parole assai esplicite: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Certo nei racconti di passione non si parla ancora di risurrezione. Essi sono un esempio che illustra un principio generale: assai prima e assai più rispetto a quanto la risurrezione sia per se stessa oggetto di racconto, essa configura la memoria dei detti e dei fatti di Gesù nei giorni precedenti.

Mai, d'altra parte, la risurrezione può essere oggetto di una vera e propria narrazione. Narrate possono semmai essere le esperienze attraverso le quali i discepoli della prima ora si aprono alla fede nel mistero. I racconti di queste esperienze occupano le ultime pagine dei vangeli canonici: l'ultimo capitolo dei vangeli di Marco, Matteo e Luca, gli ultimi due capitoli del vangelo di Giovanni. Lo spazio occupato da queste narrazioni è assai esiguo per rapporto all'estensione relativamente grande dei vangeli nel loro complesso.

L'intuizione della verità della risurrezione si produce con la rapidità di un battito di occhi; quello che allora diviene manifesto è quello che già prima era presente alla loro mente, ma solo in forma latente. Era già presente nella vicenda degli anni trascorsi dai discepoli al seguito di Gesù, e nella vicenda dei secoli trascorsi da Abramo fino a Gesù, o addirittura da Adamo fino a Gesù.

Per illustrare questa sproporzione tra relativa lunghezza dei vangeli e laconicità dei racconti delle esperienze pasquali offre un modello eloquente uno di questi racconti, quello dei discepoli di Emmaus: dei venti versetti dedicati all'incontro, due soli dicono del riconoscimento:

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. (Lc 24, 30-31)

I lunghi discorsi che lo straniero rivolge ai due discepoli lungo il cammino si riferivano a Mosè e ai profeti, rispettivamente alla passione del Figlio dell'uomo; la verità della risurrezione scaturisce in maniera per così dire automatica dalla rinnovata comprensione della passione alla luce di Mosè e dei profeti. Appunto tale rinnovata comprensione articolano i vangeli.

Le formule brevi di fede

La qualità del rapporto tra fede nella risurrezione di Gesù e rinnovata comprensione di tutto quello che Gesù ha detto, fatto e patito alla luce della Scrittura è segnalata, certo in maniera sintetica e assai schematica, dalle più antiche formule della fede cristiana; si tratta di formule dossologiche, che professano cioè la fede, dunque di simboli brevi della fede, oppure di acclamazioni liturgiche. Conosciamo tali formule soltanto attraverso gli scritti canonici del Nuovo Testamento; e tuttavia esse sono precedenti alla redazione di quegli scritti. Appunto tali formule sono le testimonianze più antiche della fede nella risurrezione di Gesù e del rilievo sintetico che essa assume per rapporto al cristianesimo tutto.

Ricordo alcune tra le più rilevanti.

(a) La *1 Tessalonicesi*, il primo scritto del Nuovo Testamento (tra il 50 e il 51 d. C.), contiene la formula di fede più semplice e breve, che congiunge morte e risurrezione:

Noi crediamo che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. (1 Ts 4,14)

Merita di rilevare il nesso stretto che tale testo suggerisce tra la formula della fede e la speranza cristiana; la verità della risurrezione di Gesù appare già qui come il pegno della salvezza per coloro che credono in lui, e dunque anche muoiono in lui.

Il legame stretto tra morte e risurrezione, l'una e l'altra da intendere alla luce delle Scritture, è una costante delle formule di fede; così testimonia una formula, relativamente più distesa, che è citata da Paolo in quel c. 15 della 1 Corinzi, tutto dedicato al tema della risurrezione:

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture (1 Cor 15, 3-4)

Nella lettera ai Romani, in un contesto nel quale Paolo espressamente distingue, ma insieme strettamente congiunge, la fede che salva e la fede che attesta, è detto:

... se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo (Rm 10, 9)

La confessione di Gesù come *Signore*¹ deriva il proprio senso e la propria verità dalla confessione della sua risurrezione ad opera del Padre. Tale nesso tra risurrezione di Gesù e sua signoria è chiarito dalla formula che dice che Egli siede alla destra del Padre.

(b) Tra le formule di carattere dossologico possiamo ricordare quella semplicissima che dice: *Gesù è Signore* (1 Cor 12, 3); è da tenere presente che *Kyrios* era il termine con cui i LXX traducevano il nome proprio di Dio, Jhwh. La confessione di Lui come *Signore* ha obiettivamente lo stesso significato della formula che confessa *Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti* (1 Cor 15, 20), ricordata da Paolo nel capitolo della risurrezione. Paolo la ricorda per sottolineare che le parole della confessione non bastano per se stesse a garantire la verità corrispondente; *nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo*. La confessione della bocca deve essere accompagnata dalla fede del cuore.

Assai vicina alla acclamazione *Gesù è Signore* è l'altra, che ha la forma di un'invocazione: *Marana tha: vieni, o Signore!* (1 Cor 16, 22), della quale troviamo testimonianza anche in *Apocalisse* (22, 20).

(c) Rispetto a tali brevi formule di confessione o di lode forma più distesa hanno gli inni, certo di derivazione liturgica. Assai noto è quello di Fil 2, 6-11, il cosiddetto inno kenotico, nel quale non si fa parola esplicita di risurrezione, e tuttavia esattamente ad essa ci si riferisce con le parole:

*Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre. (Fil 2, 9-11)*

Il legame stretto che congiunge risurrezione e passione è suggerito dalla formula iniziale, *per questo*; trova poi giustificazione nella lettura della passione come volontaria umiliazione, come obbedienza, che assimila il Figlio al servo. L'inno kenotico illustra in forma assai efficace il fatto che la confessione della fede nel Signore risorto non cerca i propri argomenti nell'esperienza dell'incontro con il Risorto, ma nella nuova figura che assume la vita tutta agli occhi della fede dischiusa da tale incontro. La risurrezione toglie un velo; tolto il velo appare evidente che la vita (di Gesù, ma anche di Paolo e di ogni uomo) ha altra figura rispetto a quella che un tempo si pensava.

Certo nel caso Paolo ricorda espressamente anche le apparizioni del Risorto, quella a lui stesso e anche le altre precedenti e più decisive; egli lo fa, non a caso, proprio in quel c. 15 della *1 Corinzi*, che è tutto dedicato alla confutazione di coloro che negano la risurrezione. La negazione dei Corinzi non si riferisce alla risurrezione di Gesù, per altro, ma a quella di tutti. In quel Paolo dice anche che *ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto* (1 Cor 15, 8). Il ricordo di quell'apparizione non è giudicato come necessario

¹ *Kyrios*, questo è il titolo in assoluto più frequente con il quale è professata la fede in Gesù negli scritti di Paolo, e nel Nuovo Testamento in genere; il termine era usato nei LXX come nome proprio di Dio, dunque per tradurre Jhwh, *io sono*.

al primo annuncio del vangelo del Risorto; è giudicato invece necessario all'apologia del suo stesso ministero apostolico. Così appare, tipicamente, nella lettera ai Galati, la quale è tutta attraversata dalla polemica di Paolo con coloro che mettono in dubbio la sua autorità apostolica, proprio a procedere dal fatto che egli non ha conosciuto Gesù.

Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. (Gal 2, 15-17)

Merita si sottolineare questo aspetto: il breve ricordo, che Paolo qui offre della propria visione del Risorto, e quindi della propria vocazione, è decisamente meno pittoresco dei racconti che a tre riprese *Atti* (9, 1-9; 25, 5-16; 26, 9-18) offre del medesimo evento. Proprio ai testi di *Atti* sarà invece soprattutto legato il successivo ricordo della vocazione di Paolo nella devozione popolare cristiana.

Il caso singolare dell'apparizione del Risorto a Paolo sulla via di Damasco, che fra tutte le apparizioni del Signore del Nuovo Testamento è anche la più attestata, offre un modello utile per chiarire il rapporto tra che intercorre in genere tra annuncio del Risorto e racconto dell'esperienza di incontro con Lui. Il testimone, autorizzato dalla manifestazione del Risorto, non annuncia la sua stessa esperienza; annuncia invece la verità che, attraverso quella esperienza, a lui è divenuta manifesta. Così accade anche nel caso dei testimoni della prima ora, di cui si parla nei vangeli. L'esperienza di Paolo, a noi nota attraverso scritti più antichi e di sua stessa mano, offre anche un modello privilegiato per intendere la stessa esperienza di quei primi testimoni. Essi annunciano prima di tutto la verità del Risorto, e non le loro esperienze. Di più, il racconto di quelle esperienze, quando in un secondo momento di fatto interverrà, può assumere forme molto varie; di una medesima visione possono essere date recensioni assai varie di caso in caso, per rapporto alle diverse necessità concrete a cui il racconto intende assolvere.

Un altro breve inno è questo, ricordato per sintetizzare quanto grande sia il *mistero della pietà*:

*Egli si manifestò nella carne,
fu giustificato nello Spirito,
apparve agli angeli,
fu annunziato ai pagani,
fu creduto nel mondo,
fu assunto nella gloria. (1 Tm 3, 16)*

Anche in questo caso il riferimento alla risurrezione è trasparente, e tuttavia esso si realizza senza ricorrere al lessico tecnico della risurrezione; ancor meno riferendosi alle apparizioni del Risorto.

Finalmente come inno è inteso da molti studiosi questo passo della *1 Pietro*, citato in un contesto di carattere esortativo, più precisamente a conforto dell'esortazione a soffrire facendo il bene piuttosto che il male:

*Anche Cristo è morto
una volta per sempre
per i peccati,
giusto per gli ingiusti,
per ricondurvi a Dio;
messo a morte nella carne,
ma reso vivo nello spirito.
E in spirito andò ad annunziare
la salvezza anche agli spiriti
che attendevano in prigione (1 Pt 3, 18-19)*

In sintesi, le formule brevi della fede mostrano con chiara evidenza come la confessione della fede nella risurrezione di Gesù si articoli inizialmente in forma diversa rispetto a quella del rimando alle esperienze singolari, e dunque del loro racconto.

Discorsi di annuncio negli Atti

La struttura di fondo dell'annuncio cristiano, suggerita dalle formule brevi della fede, è più diffusamente illustrata dai discorsi di annuncio. Quelli che conosciamo in forma più esplicita sono quelle contenute del libro degli *Atti*. Si propone a loro riguardo la questione della loro attendibilità storica (...).

Un primo tratto costante dei discorsi di annuncio è la *struttura binaria*: il predicatore si appella a ciò che gli uditori *ben sanno*, per annunciare una verità inaudita, la quale mette in rilievo come in realtà essi non sappiano affatto bene. Quello che essi ben sanno riguarda la vita di Gesù e la sua morte, dunque quello che egli ha fatto e quello che gli uomini hanno fatto di lui; tutto questo sta sotto gli occhi di tutti. La verità inaudita, che essi invece non sanno, è ciò che Dio ha fatto di lui. Citiamo un testo solo, per altro privilegiato, che vale come paradigma, e cioè il primo annuncio di Pietro a Gerusalemme.

Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete –, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (At 2, 22-24)

L'affermazione centrale, quella cioè che Dio lo ha risuscitato, è poi spiegata nel suo senso e insieme raccomandata nella sua verità attraverso il riferimento alla speranza antica di Israele, come espressa dai Salmi. Sono citati in particolare due Salmi:

a) il Salmo 16:

tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi,
né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione.
Mi hai fatto conoscere le vie della vita,
mi colmerai di gioia con la tua presenza.

b) il Salmo 110:

Disse il Signore al mio Signore:
siedi alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
come sgabello ai tuoi piedi.

Essi presiedono ai due schemi figurativi fondamentali ai quali farà riferimento la predicazione apostolica tutta:

a) quello della risurrezione come *risuscitazione*, come liberazione dunque dal sepolcro e restituzione di Gesù della vita;

b) quello dell'*innalzamento o della intronizzazione*.

Il primo schema troverà riscontro nelle formule di fede, mentre il secondo negli inni². Memoria dei due diversi schemi è conservata anche nel Simbolo della fede, dove si dice è egli è *risuscitato dai morti* e quindi anche che *siede alla destra del Padre*. Sarebbe ingenuo immaginare questi come due eventi successivi; anche se proprio questa rappresentazione suggerisce il racconto di Luca negli Atti. Giovanni anticipa il dono dello Spirito alla sera della Pasqua, e l'innalzamento in trono alla Croce. Ma tutte queste rappresentazioni trovano la loro origine nell'annuncio della risurrezione.

L'opposizione tra l'opera degli uomini nei confronti di Gesù e l'opera vittoriosa di Dio stesso produce la conseguente necessità, nella quale vengono a trovarsi gli uditori stessi, quella di rivedere in radice il loro modo di giudicare i fatti della vita di Gesù, il loro modo di comprendere le Scritture, e quindi alla fine il loro modo di vedere e di credere in Dio stesso.

Prima ancora dei fatti relativi a Gesù, il discorso di Pietro ha però un altro referente; la "cosa stessa", a margine della quale Pietro prende la parola, è in prima battuta un'altra, come suggerito all'inizio del discorso:

² Così X. LÉON-DUFOUR, 1971.

Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino. Accade invece quello che predisse il profeta Gioele... (2, 14-16)

Primo referente della proclamazione del vangelo è dunque ciò che accade in quello stesso giorno sotto gli occhi di chi ascolta. I fatti che si producono sotto gli occhi di tutti, e in tal senso subito a tutti *evidenti*, in altro senso non sono per nulla evidenti; istituiscono invece un interrogativo. Appunto a margine di tale interrogativo è proclamato l'annuncio. La verità di ciò che essi hanno visto è altra rispetto a quella da loro immaginata, o solo sospettata. Il referto degli occhi non istituisce in alcun modo un'*evidenza* incontrovertibile; per rapporto al compito di conoscere la verità, che attraverso i fatti si annuncia, il referto degli occhi è lontano dall'essere univoco e risolutivo. Quello che sta sotto gli occhi di tutti, per il solo fatto d'essere visto, non è affatto evidente.

La doppia referenza appartiene alla struttura originaria dell'annuncio cristiano. Esso si riferisce, per un primo lato, a ciò che sta sotto gli occhi di tutti e tutti interpellata; per un secondo lato, più decisivo, si riferisce a ciò che è accaduto nella persona di Gesù di Nazaret. Anche della vicenda di Gesù si deve dire, in certo senso, che sta sotto gli occhi di tutti; sussistono infatti le condizioni perché chiunque, volendo, possa esserne informato. Che tale vicenda, in maniera virtuale nota a tutti, effettivamente tutti riguardi fino ad oggi è reso manifesto dalla presenza dei suoi discepoli. La qualità attuale dell'evento ecclesiale concorre per sua natura di necessità a disporre le condizioni dell'annuncio. Perché possa essere istituito presso la coscienza di ogni singolo l'interrogativo a proposito di Gesù, rilievo cruciale assume il referente Chiesa, intesa qui come il complesso delle forme nelle quali la memoria credente di Gesù è presente in ogni momento della storia.

Il nesso tra annuncio della risurrezione e rinnovata lettura delle Scritture è tanto stretto e originario, da condurre poi a raffigurare e drammatizzare la verità della risurrezione mediante le risorse offerte appunto mediante le Scritture. È assai suggestivo in tal senso il racconto che Luca stesso propone della rivelazione del Risorto ai due discepoli di Emmaus; il primo rimprovero rivolto ai due non si riferisce al modo in cui essi hanno visto e vissuto la passione di Gesù, ma alla loro lentezza a comprendere la parola di Mosè e dei profeti.

Le Scritture costituiscono una mediazione essenziale per entrare nella verità della Risurrezione; insieme, appunto attraverso la nuova lettura delle Scritture è proposta insieme la verità della Pasqua. Non invece attraverso il richiamo alle esperienze vissute dai primi testimoni.

Di tali esperienze tuttavia già si parla anche nei discorsi di annuncio in Atti; nel discorso di annuncio che Pietro fa nella casa di Cornelio, il primo pagano evangelizzato, si dice tra l'altro:

Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. (10, 30-41)

L'apparizione è destinata a coloro che sono scelti come testimoni del vangelo a tutti gli uomini. La precisazione non è qui prodotta allo scopo di produrre testimoni, ma allo scopo di spiegare il mistero.

Elenchi delle apparizioni

L'unico testo del Nuovo Testamento che dice delle apparizioni del Risorto con intendimento chiaramente apologetico è, non a caso, quello di 1 Cor 15, concepito come apologia della risurrezione di contro al dubbio dei cristiani di Corinto. L'elenco dei testimoni è lì molto analitico, e quasi puntiglioso:

apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. (1 Cor 15, 5-9)

Il testo dei vangeli che più assomiglia a questo è Mc 16, 9-14, che – spiegano gli studiosi – è una finale canonica del vangelo aggiunta rispetto alla conclusione (o forse alla sospensione) della prima redazione; le donne: *non dissero niente a nessuno, perché avevano paura* (Mc 16, 8); abbiamo anche il quel caso un elenco di testimoni.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

L'elenco di Paolo è più analitico (sei visioni contro le tre di Marco), e tuttavia in esso manca la menzione delle due visioni ricordate da Marco: alle donne e ai due discepoli per via. Si tratta, non a caso, di apparizioni non 'ufficiali', non rivolte cioè a personaggi autorevoli. Quanto all'apparizione ai *dodici*, di cui dice Paolo, essa corrisponde a quella agli *undici*, di cui dice Marco. Erano undici, certo, non dodici; e tuttavia si trattava dei *Dodici*, di coloro che Gesù stesso aveva scelto.

Le differenze tra questi due testi analoghi di Paolo e Marco aiutano ad intendere le differenze che riscontreremo negli stessi racconti di apparizione dei vangeli. Le differenze maggiori riguardano le donne (una, due o tre?) e i due discepoli (ricordati solo da Luca). Sono invece presenti in tutti quattro i vangeli apparizioni ai Dodici (Undici).

In ogni caso gli elenchi di Paolo e Marco offrono una trama di fondo sostanzialmente simile a quella proposta dai vangeli.

I racconti di manifestazione del Risorto nei vangeli

Le apparizioni assumono la forma di narrazioni soltanto nei vangeli. E soltanto in essi troviamo la notizia della scoperta del sepolcro vuoto e quindi di ciò che accadde intorno ad esso.

A proposito dei racconti di apparizione e del sepolcro vuoto deve essere sollevata la questione: essi hanno origine simile a quella degli altri racconti che si riferiscono ai gesti e alla parole di Gesù, oppure hanno origine diversa e più tardiva? Hanno forse origine legata ai personaggi che di volta in volta sono protagonisti? Legato a questo interrogativo è l'altro: i racconti di passione contemplavano fin dall'origine la notizia delle apparizioni del Risorto? Contemplavano addirittura narrazioni di quelle apparizioni, oppure esse furono aggiunte soltanto in un secondo momento?

La questione più radicale è l'altra: i racconti di apparizione sono memorie dei esperienze dalle quali nasce la fede nel Risorto, oppure sono leggende generate a supporto di quella fede in ipotesi nata altrimenti?

La grande dispersione dei racconti suggerisce agli studiosi la tesi che non sia possibile per gli ultimi capitoli dei tre vangeli sinottici (né tanto meno per Giovanni) istruire una questione sinottica. Ormai tutti gli autori sono d'accordo su questa tesi. La differenza tra i racconti appare meno radicale per ciò che si riferisce alla visita delle donne al sepolcro e la scoperta della tomba vuota, sostanzialmente attestata da tutti; è invece più spiccata per ciò che si riferisce alle apparizioni del risorto. Possiamo così sintetizzare la situazione:

- per ciò che si riferisce alle apparizioni a personaggi singoli, in un caso (Pietro) essa non è affatto raccontata; negli altri casi le apparizioni sono riferite soltanto da un testimone (solo Luca dice dell'apparizione ai due discepoli, solo Giovanni dice dell'apparizione a Maria di Magdala);

- le apparizioni riferite agli Undici (o ai Dodici), sono collocate in Galilea (Matteo) oppure a Gerusalemme (Luca e Giovanni; sono una sola (Marco, Matteo e Luca); sono molte e distese lungo quaranta giorni (Atti); sono soltanto tre (Giovanni).

L'incertezza dei testi concorre a proporre interrogativi complessi. La complessità scoraggia il cimento non solo del cristiano comune, ma anche del catechista e del predicatore. I tempi brevi dell'omelia non consentono di affrontare interrogativi tanto complessi; il predicatore, che ha necessità di trovare nelle pagine del vangelo un insegnamento subito fruibile per i suoi ascoltatori, accede facilmente all'interpretazione allegorica.

In tal modo, senza rendersene bene conto, rinforza la sensazione segreta, che il fedele ha già per conto suo a monte della predica: i testi che dicono delle apparizioni del Risorto sarebbero largamente simbolici; poco o nulla si potrebbe trarre da essi quanto a conoscenza dei fatti intervenuti dopo la morte di Gesù.

L'interpretazione della risurrezione di Gesù in senso soltanto simbolico è stata espressamente proposta nella teologia del Novecento, nella maniera più chiara e incisiva da R. Bultmann. La risurrezione non sarebbe a suo giudizio un dato di fatto accaduto nel tempo, che possa lasciare dunque tracce precise nella memoria, e possa poi essere narrato. I racconti di risurrezione apparterrebbero invece al genere *mito*, a quel genere di racconti cioè che danno rappresentazione mondana a ciò che invece non appartiene a questo mondo. Il senso spirituale della risurrezione sarebbe l'accoglienza di Gesù ad opera di Dio; egli credette in tale accoglienza; per questo coloro che hanno analoga fede credono che egli sia stato accolto da Dio nel suo mistero. La fede di Gesù diventa in tal modo il modello della fede proposta a tutti. I miti delle apparizioni rispondono appunto alle esigenze di rendere testimonianza di tale fede. In tal senso «Cristo risorge nel *kerygma*».

Spesso... si dice che, secondo la mia interpretazione del *kérygma*, Gesù sarebbe risorto nel *kérygma*. Io accetto questa formula. Essa è esatta a condizione che sia esattamente compresa. Essa suppone che il *kérygma* stesso sia un evento escatologico; essa afferma che Gesù è realmente presente nel *kérygma*, che questo è la sua parola la quale raggiunge l'uditore nel *kérygma*. Se non fosse così, tutte le speculazioni sul modo di essere del Risorto, tutti i racconti sulla tomba vuota e tutte le leggende pasquali, anche se contengono alcuni elementi di ordine storico e anche se possono essere vere secondo il simbolismo del loro contenuto, tutto diventa senza valore. Il senso della fede pasquale è di credere al Cristo presente nel *kérygma*.³

La tesi di Bultmann propone interrogativi che la riflessione cristiana non può eludere. Essa deve essere intesa sullo sfondo dell'immagine di Dio che Bultmann propone; o meglio sullo sfondo della negazione che egli propone di ogni possibile immagine di Dio. Dio è il totalmente *altro* (l'espressione è di Barth); il suo luogo è oltre la morte, dunque al di là di tutto ciò che ha nome in questo mondo. Bultmann lega in maniera stretta la fede nella risurrezione a questo carattere assolutamente ineffabile di Dio. La fede in Lui assume la figura della speranza in una salvezza la quale è senza proporzione con la vita presente e con i beni che consentono di apprezzarla.

La negazione che la risurrezione possa essere pensata come evento storico si accompagna alla più generale negazione di ogni rilievo della vicenda di Gesù prima della sua morte in ordine alla fede; del Gesù terreno interessa soltanto la predicazione; essa avrebbe un senso indipendente dalla sua vicenda. La tesi è in tal senso troppo distante, non solo dalla tradizione della fede della Chiesa, ma da tutte le evidenze proposte dai testi.

E tuttavia la tesi ha a suo conforto questa evidenza indubitabile: la risurrezione di Gesù non è la risurrezione di Lazzaro. Gesù non riprende il proprio corpo, che anzi scompare; non torna alla vita con i suoi, ma è innalzato in cielo; *appare*, si dà dunque a vedere, ma appena raggiunge il suo obiettivo, di essere cioè riconosciuto come un vivente, scompare alla loro vista. Di più, si dà a vedere unicamente a coloro che credono in lui; più precisamente, a coloro che proprio grazie alla sua manifestazione diventano credenti. Non è possibile vedere il Risorto se non credendo in lui.

La verità del Risorto, pure in qualche modo resa manifesta da ciò che gli occhi vedono e le orecchie odono, è verità che non si vede e non si ode; di essa non si può avere certezza se non andando oltre la testimonianza degli occhi. *Perché mi hai veduto, hai creduto*, dice il Risorto a Tommaso, *beati quelli che pur non avendo visto crederanno!* (Gv 20, 29).

Le brevi considerazioni a margine del pensiero di Bultmann suggeriscono una prima formulazione degli interrogativi proposti dalle testimonianze del Nuovo Testamento sulla risurrezione. La risurrezione certo è un *mistero*; come tale, sfugge ad ogni possibilità di ricondurla a fatto di questo mondo. L'affermazione deve essere però bene intesa. Non significa in alcun modo che la verità della risurrezione sia opaca ad ogni nostra possibile intelligenza; *mistero* non è ciò che non si capisce, ma ciò che non si finisce mai di capire. La risurrezione non è affatto senza relazione ai fatti di questo mondo. Piuttosto occorre riconoscere che i fatti di questo mondo hanno, nel loro complesso, questa fisionomia di fondo: essi rimandano ad altro rispetto a ciò

³ R. BULTMANN, *Das Verhältnis der urchristlichen Christusbotschaft zum historischen Jesus*, Heidelberg, 1960, p. 127.

che momento per momento può essere visto, udito, sperimentato. Rimandano ad una prospettiva escatologica, che appunto nella risurrezione di Gesù trova la sua rivelazione compiuta.

Questa nozione di rimando ad altro merita di essere approfondita. Il rimando ha la figura della significazione; i fatti significano, hanno un senso; e questo loro senso interpella la libertà dell'uomo. Soltanto a condizione di accordare credito al senso di tutte le cose, sarà possibile poi anche accedere alla verità di quel senso. L'idea che si possano distinguere *fatti obiettivi* da *significati* soltanto *soggettivi*, sottratti ad ogni possibilità di verifica, è un pregiudizio tipico della cultura moderna. Quel pregiudizio è caratteristico in particolare del sapere scientifico, e dello stesso sapere storiografico moderno.

Appunto questo pregiudizio conduce all'esito radicale di negare ogni verità storica alla risurrezione di Gesù. Espressione privilegiata di tale pregiudizio è che l'uomo moderno sia a priori disposto a credere unicamente in un Dio la cui esistenza in nessun modo interferisca con le cose di questo mondo; è negato a priori tutto ciò che sa di miracolo. Tanto più negati sono miracoli tanto difficili anche solo da immaginare come le apparizioni del Risorto.

Non sono però soltanto questi pregiudizi che alimentano la riduzione della risurrezione a mito. Sono anche le evidenze dei testi che dicono appunto delle apparizioni del risorto. Essi sono molto dispersi, a tratti in franca contraddizione reciproca, sovraccarichi di riferimenti simbolici, e in tutti i casi in singolare contraddizione con le leggi ordinarie della vita. Il nostro intento è quello di suggerire gli elementi fondamentali per comprendere i testi. È facile prevedere che la comprensione di quei testi subito sollevi la questione del senso del mistero della risurrezione.

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

2. Marco: la fede nel Risorto quale conversione dei discepoli

Il vangelo di Marco è il primo dei vangeli canonici; ha costituito una fonte per i due successivi di Matteo e di Luca, insieme alla seconda fonte (Q) dei detti del Signore. Le sue caratteristiche generali sono quelle di una maggiore attenzione ai fatti di Gesù piuttosto che ai detti, e il tratto più vivace nelle sezioni di carattere narrativo; esso è certo meno curato di Luca sotto il profilo letterario e meno ieratico nell'immagine di Gesù rispetto Matteo. È destinato ad una comunità di cultura ellenistica; pare nel complesso assai poco attento al rapporto della figura di Gesù e del suo messaggio con la tradizione giudaica. Mai è usato il termine legge, che è certo il termine più sintetico di tutta la pietà giudaica. Quando deve fare riferimento a usanze religiose giudaiche appare preoccupato di spiegare ai lettori di che cosa si tratta.

Anche l'ultimo capitolo (c. 16) di questo vangelo, dedicato alla manifestazione del Risorto, appare assai breve e appare quasi bruscamente interrotto. Questo si dice per riferimento ai vv. 1-8, dedicati al racconto delle donne al sepolcro, che a giudizio concorde degli studiosi costituiscono la forma originaria con la quale si concludeva il vangelo sono.

I successivi vv. 9-20 sono giudicati un'aggiunta successiva. Essi possono essere divisi in tre piccole articolazioni:

- *i vv. 9-14, che hanno la forma di un elenco laconico delle apparizioni, di genere simile a quello di I Cor 15, come già abbiamo accennato.*
- *I vv. 15-18, che riferiscono invece la notizia della finale apparizione agli Undici, nella quale il Risorto formula il comando della missione.*
- *I vv. 19-20 riferiscono, in forma di sintesi breve, dell'assunzione di Gesù in cielo, e dunque della sua intronizzazione alla destra di Dio, e della successiva missione realizzata dei discepoli dappertutto.*

Un confronto della finale di Marco con gli altri vangeli è possibile soltanto per la narrazione dei fatti presso il sepolcro e per l'apparizione agli Undici; a riguardo di tali narrazioni il confronto ha di che istruire a proposito della questione generale, e cioè la relazione dei racconti canonici dei fatti relativi alla risurrezione di Gesù con la tradizione comune della fede; la riflessione relativa a Marco su tale materia appare illuminante anche per rapporto alla comprensione dei testi delle apparizioni del Risorto che sono proposti negli altri vangeli. Come già è stato notato, alla comprensione dell'ultimo capitolo rispettivo dei tre vangeli sinottici non soccorre il criterio *sinottico*; essi non dipendono l'uno dall'altro, ma procedono attingendo a tradizioni anteriori, che sono a noi ignote.

La tradizione del sepolcro vuoto

La notizia del sepolcro vuoto è presente soltanto negli ultimi capitoli dei quattro vangeli; non ha riscontri in altri testi del Nuovo Testamento. Già questa constatazione basta a concludere che il particolare non entra nelle formule comuni dell'annuncio pasquale; certamente non ha un valore giudicato essenziale per istituire l'idea della risurrezione di Gesù.

La circostanza è stata interpretata da alcuni studiosi quasi essa confortasse l'idea che la notizia del sepolcro vuoto non sia un dato di fatto obiettivo, e soprattutto che essa non disponga in alcun modo la condizione previa e solo preliminare per il successivo accendersi della fede nella risurrezione; essa sarebbe invece una delle forme nelle quali soltanto in un secondo tempo la precedente fede nella risurrezione si sarebbe espressa, e quasi si drammatizzata. In tal senso, il racconto del sepolcro vuoto sarebbe un mito, o una leggenda con valore euristico per rapporto al mistero della risurrezione.

Quanto alla questione che in tal modo insorge, come sia inizialmente nata la fede nella risurrezione, le ipotesi possibili sono diverse. La più ovvia è quella che rimanda alle apparizioni del Risorto stesso. Altre più

sofisticata ricorrono all'idea di esperienze spirituali arcane, in ogni caso interpretate mediante la rinnovata comprensione delle Scritture, e rispettivamente mediante la rinnovata memoria delle istruzioni di Gesù ai Dodici nei giorni precedenti la Pasqua.

La tesi che la scoperta del sepolcro vuoto sia solo una leggenda sorta per drammatizzare la fede nel Risorto pare per altro decisamente poco convincente alla luce dei dati letterari. La notizia a proposito del sepolcro è infatti data da tutti quattro vangeli, con testi di carattere assai disparato, che sarebbe difficile spiegare altrimenti che per riferimento alla memoria comune del fatto; non pare possibile una spiegazione quando si supponga che il tema abbia origine soltanto letteraria.

Illustriamo l'affermazione facendo riferimento in particolare alla notizia che Luca propone della visita di Pietro al sepolcro:

Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto. (Lc 24, 12)

Ritorna anche in tal modo la menzione del sepolcro vuoto, per riferimento ad un personaggio diverso dalle donne. La notizia di Luca trova riscontro in Gv 20, 3-9, dove però è detto che allora Simon Pietro uscì insieme all'altro discepolo; certo Giovanni non dipende da Luca; egli fornisce una recensione della visita di Simon Pietro chiaramente informata ad un tema che gli sta particolarmente a cuore e che ritorna in molti modi nel suo vangelo, e cioè quello del rapporto tra Simon Pietro e l'altro discepolo, quello alla fine qualificato come il discepolo che Gesù amava. Il contatto tra i due vangeli è difficile da spiegare altrimenti che a procedere da questa supposizione ovvia, che la memoria del sepolcro vuoto appartenesse alla tradizione comune del vangelo.

La notizia del sepolcro vuoto ritorna in altra forma ancora anche nella relazione degli eventi che propongono i due discepoli di Emmaus nel loro dialogo con il pellegrino:

... alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto (Lc 24, 22-24)

La testimonianza di questo testo conferma che la constatazione del fatto del sepolcro vuoto è fatta anche dai discepoli, senza spiegare qualie quanti. Anche questo particolare è difficile da spiegare altrimenti che per riferimento alla memoria comune del sepolcro vuoto; appare assai improbabile un'origine leggendaria della notizia. L'ipotesi che la notizia del sepolcro vuoto sia solo una leggenda, generata dalla fede nel Risorto in ipotesi precedente, è oggi decisamente minoritaria.

Ha invece qualche sostenitore la tesi secondo la quale, pur avendo fondamento storico la notizia della scoperta del sepolcro vuoto da parte delle donne, soltanto una creazione letteraria, in Marco e diversamente negli altri, sarebbe l'introduzione della figura dell'angelo interprete, il quale rivela il senso di quel segno del sepolcro vuoto, che per se stesso stupisce, ma non accende in alcun modo la fede, o anche solo il dubbio, che egli sia risorto. Comune a tutti quattro i vangeli è la notizia dello stupore delle donne; comune a tutti quattro i vangeli è pure il fatto che lo stupore non accende in alcun modo la fede. Anzi, in Giovanni quel segno appare addirittura come motivo di un ulteriore dolore e smarrimento per Maria di Magdala. In nessun modo la notizia del sepolcro vuoto è valorizzata per se stessa come motivo di prova della risurrezione di Gesù.

Il racconto di Marco sul sepolcro vuoto

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare (ungere) Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano depresso.

Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Il nome delle tre donne è segnalato con tanta precisione soltanto da Marco, che pare identificarle con quelle già nominate in 15,40 (salva la precisazione là che la seconda *Maria* era *madre di Giacomo il minore e di Josès*); Matteo parla di *Maria di Magdala* e dell'altra *Maria*; Luca solo delle *donne venute con lui dalla Galilea*; Giovanni parla soltanto di *Maria di Magdala*.

Esclusiva di Marco è la notizia dell'acquisto degli aromi da parte delle donne; la notizia propone qualche difficoltà; non si vede come avrebbe potuto prodursi un tal acquisto già al tramonto del sabato. In ogni caso comune ai tre sinottici è la precisazione che la visita delle donne al sepolcro è motivata dagli aromi. Il senso di questa unzione (non imbalsamazione) del corpo non è subito evidente. Spesso è invocato il riferimento alla fretta della sepoltura operata la sera del venerdì ad opera di Giuseppe d'Arimatèa (Mc 15, 13), interrotta dall'urgere del sabato; non c'è però alcuna precisa evidenza del testo che raccomandi un tale accostamento. L'unzione con oli aromatici non è consueta nella tradizione giudaica; essa è pensabile soltanto come un atto di venerazione, come potrebbe essere previsto per la persona di un re.

L'ipotesi che alcuni studiosi fanno è che Marco abbia bisogno in ogni caso di un motivo, per giustificare la visita delle donne al sepolcro; e lo trovi nell'unzione, a procedere da quanto la tradizione comune diceva a proposito del gesto compiuto da una donna innominata a Betania nella casa di Simone il lebbroso, riferito da Mc 14, 3-9; allora Gesù stesso aveva inteso l'unzione della donna come riferita alla sua prossima sepoltura: *Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura* (14, 8). La donna di Betania aveva fatto ciò che era in suo potere in vista della sepoltura di Gesù; la nuova unzione di queste donne apparirà subito come intempestiva; l'assenza del corpo annuncia la risurrezione, e dunque l'inutilità di ciò che è pensato in vista della sepoltura.

Esclusiva di Marco è anche la notizia della domanda delle donne a proposito della rimozione della pietra. la scelta di ricordare espressamente l'interrogativo posto alle donne da tale ostacolo alla cura del corpo di Gesù ha probabilmente un'intenzione espressiva; la pesantezza della pietra del sepolcro è cioè da intendere come cifra di quell'altra e più grave pesantezza, che si oppone alla cura di Gesù da parte della donna, la pesantezza cioè che è propria in generale della morte. Si tratterebbe in tal caso di uno dei molti casi nei quali i protagonisti della narrazione evangelica dicono una verità la cui profondità sfugge alla loro consapevolezza. La notizia di quella domanda, che le donne si pongono reciprocamente, avrebbe nella narrazione di Marco la funzione di disporre il lettore ad apprezzare la grandiosità dell'annuncio che subito dopo è dato dall'angelo: *egli non è qui*.

Questa interpretazione è avvalorata dalla successiva notizia, che ancor più espressamente si riferisce all'enormità del masso, che chiude il sepolcro: *Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande*. Come si vede, qui è soltanto constatata la rimozione della pietra, non è descritta l'evento preciso dell'apertura del sepolcro, come invece accade nel passo parallelo di Mt 28,2, e come accadrà poi con grande esuberanza di particolari nei vangeli apocrifi.

Il fatto che la pietra sia stata rimossa consente che le donne entrino nel sepolcro, dove non vedono però il corpo che cercano, ma un giovane: *Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura*. La visione delle donne è da accostare alle visioni trascendenti a più riprese segnalate nei racconti dell'Antico Testamento. Ci riferiamo a titolo di esempio alle storie di Abramo:

Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. (Gen 18, 2)

Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. (Gen 22,13)

Come accade anche nelle visioni di Abramo, anche nel racconto di Marco il senso della visione trova espressione attraverso le parole di un angelo interprete. Egli è qui presentato come un *giovane*. La sua identità celeste è segnalata in maniera assai discreta attraverso il particolare del *vestito bianco*; che egli sia poi *seduto sulla destra* è particolare che annuncia il suo potere nei confronti della morte.

Appartiene alle costanti dei racconti di apparizione angelica che la presenza dell'angelo suscita anzi tutto timore; proprio tali racconti offrono un'immagine icastica di quel profilo essenziale della fede, e prima ancora della religione, che è il *timore*. Le sue prime parole poste sulla bocca dell'angelo mirano appunto a rimuovere il timore: *Ma egli disse loro: «Non abbiate paura!»*

L'annuncio pasquale, che suggerisce i motivi per non temere, suggerisce un'antitesi tra quello che le donne cercano e la verità di Gesù. *Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso*: come a dire voi cercate quello che è soltanto un uomo, e il cui destino inesorabile è stata la morte. La verità di quello che voi cercate è invece che è *risorto*, e per questo *non è qui* dove voi cercate. Quello che vedete qui è soltanto *il luogo dove l'avevano deposto*. S'intende, altri lo hanno posto qui, ma egli non è dove gli uomini lo hanno posto. Dio stesso non è nel luogo chiuso e di pietra dove gli uomini lo hanno posto.

Al luogo dove egli ora è non sono rimandate le donne stesse, ma i discepoli; le donne hanno il compito di ricordare ai discepoli stessi quell'appuntamento, già in precedenza fissato loro dal Maestro: *Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto*. Lo vedranno anche le donne, certo, ma soltanto insieme ai discepoli. Per comprendere il senso di tale presenza essenziale dei discepoli occorre riferirsi al rilievo essenziale che da sempre i discepoli (sostanzialmente i Dodici, secondo Marco) sempre hanno avuto quali destinatari dell'annuncio della passione. Per vedere il risorto i discepoli, e le donne stesse con loro, sono rimandati in Galilea; sono rimandati all'istruzione precedente di Gesù; un appuntamento come questo era già stato dato da Gesù ai suoi nei giorni precedenti la morte. Nel vangelo di Marco tale appuntamento era stato espressamente fissato nel contesto del discorso con cui Gesù aveva annunciato ai discepoli lo scandalo che essi avrebbero conosciuto a riguardo del Maestro:

Gesù disse loro: Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea. (14, 27-28)

Lo scandalo dei discepoli conosce appunto nel sepolcro il proprio apice. Il rimando alla Galilea è da intendere come rimando al cammino precedente di Gesù; quel cammino conserva fino a quel momento una verità, che ancora non è stata conosciuta. Appunto attraverso un tale rimando si realizza la *risurrezione*: il passaggio cioè dall'aspetto caduco e deludente della vita al seguito del Maestro all'aspetto di quella sequela che rimane per sempre.

La conclusione appare sorprendente: *Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento*. Che le donne fuggano piene di timore da un sepolcro vuoto, mentre esse avevano cercato addirittura con desiderio un sepolcro pieno, appare paradossale. Il sepolcro vuoto appare ai loro occhi come documento del carattere vuoto e vano del mondo tutto da esse fino a quel momento abitato, e della loro stessa vita.

L'evacuazione del mondo ad esse noto spiega in qualche modo l'osservazione successiva: *E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura*. Il comportamento delle donne, per un lato comprensibile, per altro lato sorprende; appare paradossale questo fatto:

- esse in precedenza, autorizzate dai segni "pieni" compiuti da Gesù, avevano parlato come tutti, ignorando l'ordine che Gesù aveva invece loro dato di tacere;
- ora tacciono, trascurando l'ordine dell'angelo di dire.

Il contrasto sottolinea ancora una volta, a suo modo, il profilo per il quale la risurrezione comporta una conversione di prospettiva.

La notazione sul silenzio delle donne appare ancor più sorprendente, quando si accetti la tesi secondo la quale che i versetti 16, 1-8 sono stati originariamente la conclusione del testo del vangelo. Così di fatto termina il vangelo nel testo offerto da due dei codici più antichi e autorevoli, il B (Vaticano) e il S (Sinaitico) entrambi del IV secolo; così anche un codice minuscolo, il 304, del XII secolo; inoltre l'assenza della finale lunga è attestata da molte versioni antiche (siriana sinaitica, georgiana, armena, etiopica), e da diversi scrittori ecclesiastici (Eusebio, Gerolamo). Che questa fosse la conclusione originaria dei vangeli è anche la tesi raccomandata in base a criteri di critica interna.

Se sta questa tesi, ci troveremmo nel caso del vangelo di Marco davanti a una testimonianza della risurrezione assai ellittica, senza alcuna menzione dell'apparizione del Risorto. Appare del tutto improbabile che l'evangelista non avesse informazioni al riguardo; la testimonianza di 1 Cor 15 mostra come il ricordo

delle apparizioni del Risorto fosse comune in un tempo molto precedente la redazione di Marco. Si dovrebbe dunque pensare ad una scelta deliberata dell'evangelista, assai audace, e tuttavia insieme anche assai efficace. Nel suo tratto ellittico e come sospeso la conclusione appare ricca di suggestione.

Possiamo esplicitare tale suggestione esprimendoci così: per comprendere il mistero del Signore assente i suoi discepoli sono rimandati alla ripresa di quella sequela del Maestro che essi già avevano vissuto in Galilea nel tempo precedente la Pasqua. Il rimando di Gesù alle parole precedenti da lui dette ai discepoli è presente in tutte le altre testimonianze dei vangeli.

La finale breve

Il tratto paradossale e incongruo della conclusione originaria di Marco rende comprensibile il fatto che la tradizione successiva del testo abbia cercato di rimediare a tale interruzione improvvisa. Lo fa, nel testo canonico, con un testo che pare agli studiosi nato indipendentemente dal vangelo e solo in seguito collegato al vangelo stesso. La tradizione testuale conosce però anche, oltre alla finale lunga canonica, una conclusione breve. Un codice proporzionalmente antico (il *Bobbiensis*, che è databile forse già verso alla fine del IV o al più tardi all'inizio del V secolo) cancella il v. 8^b e lo sostituisca con questa conclusione:

Ora, tutto ciò che era stato loro ordinato esse (*le donne*) annunciarono in fretta a quelli attorno a Pietro. Dopo di ciò, Gesù stesso apparve loro e per mezzo loro inviò il santo e incorruttibile messaggio della salvezza eterna dalla levata fino al tramonto. Amen

Il testo appare certo assai antico (II sec.); appare anche attendibile sotto il profilo della sua possibile autenticità marciana sia sotto il profilo del lessico che sotto il profilo del riferimento a coloro che stanno intorno a Pietro (*cf.* IGNAZIO di Antiochia, *Lettera a Smirne* 3,2); il fatto che vi si parli della diffusione del vangelo da oriente a occidente suggerisce come probabile la sua origine romana (*cf.* IGNAZIO, *Romani* 2,2, che parla del viaggio del vescovo martire da Oriente a Occidente). Il testo appare per altro decisamente enfatico, come potrebbe essere una formula liturgica, magari a conclusione della lettura della pagina evangelica nella celebrazione eucaristica. Ha inoltre l'inconveniente di esigere la correzione del testo originario della finale di Marco, cancellando la notizia del silenzio delle donne.

La finale lunga

La conclusione lunga e canonica appare dipendente dalla conoscenza di Luca e Giovanni; le reminiscenze sono per altro qui proposte nell'ottica suggerita dal motivo determinante della finale di Marco dell'incredulità dei discepoli. Appaiono molto forti gli argomenti che suggeriscono un'origine della pericope indipendente dalla redazione di Marco, e solo in seconda battuta armonizzata con ciò che precede: è infatti evidente il difetto di connessione con vv. 1-8, ed è assente il lessico tipico di Marco. L'ipotesi corrente è che si tratti di un testo originariamente indipendente; probabilmente un riassunto delle apparizioni destinato all'annuncio della risurrezione in contesto liturgico. Come luogo d'origine è suggerita la Chiesa di Roma o alternativamente la Chiesa delle Gallie.

La composizione è abbastanza semplice, in tre quadri: la notizia di due ulteriori apparizioni non ufficiali del Risorto offre la cornice di tutto il brano, e insieme suggerisce il genere letterario, quello della notizia breve, e non invece quello della scena diffusamente narrata; segue la terza e decisiva apparizione, quella agli Undici con la missione del Risorto ad essi; segue la chiusa, che raccorda la notizia dell'assunzione in cielo con la missione universale.

Menzione di due altre apparizioni

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. (Mc 16, 9-13)

Già s'è detto del genere letterario di questo brano, quello dell'elenco di apparizioni, che suggerisce l'accostamento ai versetti di 1 Cor 15, 5-8. Se la forma è la stessa, le notizie qui offerte sono però differenti. Delle due apparizioni qui ricordate,

- la prima corrisponde a Gv 20, e pare in contraddizione con quanto è prima scritto da Marco a proposito di un'apparizione a tre donne;
- la seconda ha una corrispondenza assai stretta con il racconto di Luca sui discepoli di Emmaus; l'ipotesi comune è che questa finale dipenda da quel testo. L'aspetto più appariscente, che lega le due apparizioni, è la menzione della incredulità dei discepoli. In tal senso la menzione prepara il successivo rimprovero.

Appare subito evidente che il baricentro della finale lunga è costituito dalla terza apparizione, quella agli Undici, per rapporto alla quale sono da intendere le prime due.

Prima di dire di tale apparizione merita di richiamare le linee generali della ricerca a proposito dei racconti di manifestazione del Risorto.

Tipologia dei racconti di apparizione

Uno dei contributi più significativi, per rapporto all'origine dei testi che dicono delle apparizioni del Risorto agli Undici (o ai Dodici), è stato quello di X. LÉON-DUFOUR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale* (1971), Edizioni Paoline 1973. Egli propone una tesi di fondo, da noi già anticipata: le tradizioni relative a quelle apparizioni potrebbero essere ricondotte a due forme distinte:

- la prima forma, da riferire alla chiesa di Gerusalemme, ricorrerebbe al preciso schema della *risurrezione*, ossia del risveglio di Gesù dai morti;
- la seconda, ambientata in Galilea, ricorrerebbe invece allo schema di un *innalzamento* o rispettivamente di un'*esaltazione* di Gesù al cielo, dunque della sua associazione alla regalità di Dio (siede alla destra del Padre).

La distinzione dei due modelli è possibile, in prima battuta, per riferimento alle formule di fede e rispettivamente agli inni; soltanto a procedere da quelle formule sarebbe riconoscibile anche nei racconti di apparizione. Appunto per rapporto a tali racconti di apparizione pare raccomandarsi l'associazione del primo schema alle memorie nate in Gerusalemme, e del secondo schema alle memorie che vengono dalla Galilea.

a) A riprova di questo schema sono messe in evidenza anzi tutto le ragioni di analogia che legano i racconti di apparizione a Gerusalemme di Lc 24 e rispettivamente di Gv 20. Nei due casi è possibile verificare una scansione del racconto in tre tempi:

- apparizione improvvisa che sorprende e intimorisce;
- riconoscimento del Risorto;
- missione affidata ai Dodici.

A questo schema gerosolimitano devono essere accostati anche due racconti di apparizioni private, alle donne (Mt 28) e a Maria di Magdala (Gv 20): nei sue casi la prima forma del riconoscimento (le donne *abbracciano i piedi* di Gesù, *Maria trattiene Gesù*) è corretta dal Risorto mediante l'invio ai discepoli. In tal modo è ribadito che soltanto i discepoli saranno in grado di riconoscere la verità di Gesù nei termini pertinenti, quelli che autorizzano la missione. La missione qui affidata alle donne è soltanto interlocutoria, nel che senso essa è rivolta ai discepoli stessi, e non a tutti.

Al medesimo schema si deve accostare anche il singolarissimo racconto dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,). Anche il questo caso infatti al primo apparire di Gesù non corrisponde subito il riconoscimento e l'adorazione, ma una sorta di iniziale cecità; la descrizione del laborioso processo attraverso il quale soltanto i discepoli giungono finalmente al riconoscimento del loro Signore appare assai più distesa e articolata rispetto a quanto non sia nel caso della rivelazione a Maria di Magdala. Il racconto di Luca non termina con la menzione esplicita di una missione ad essi affidata, anche se esattamente in questi termini è di fatto interpretato il senso della manifestazione da parte dei due: *partirono infatti senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro* (Lc 24, 33).

b) Nel caso delle apparizioni in Galilea invece, lo schema è un poco diverso; il modello è realizzato soprattutto in Mt 28, 16-20; sullo sfondo di quel racconto può essere assegnato allo stesso modello anche Mc

16, 14-18, che non porta indicazione esplicita di luogo. Il modello è poi attestato, anche se con singolarità spiccate, da Gv 21.

- La presenza di Gesù non suscita stupore; è per così dire attesa; i discepoli si recano a quell'incontro, che si produce *sul monte che Gesù aveva loro fissato*. Non c'è traccia di un riconoscimento che intervenga soltanto in seconda battuta, dopo un iniziale difetto di riconoscimento. Mancano in tal senso le condizioni perché sia descritto il processo del venire alla fede nel Risorto; subito interviene la prostrazione davanti al Signore.
- Segue la proclamazione del Risorto della propria condizione di signoria, subito seguita dalla proclamazione della missione affidata ai discepoli.
- Finalmente è fatta una promessa per i tempi futuri.

Il modello galileo propone aspetti di simmetria significativa con un modello di racconti tipico dell'Antico Testamento: quello della vocazione di soggetti ai quali è affidata una missione. Anche quei racconti di vocazione sono scanditi da tre momenti: (a) presentazione di Jhwh, (b) missione e (c) promessa. Per esempio

Es 3, 6-12

(a) *Il Signore ... lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

(b) *Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ... Ora và! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

(c) *Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».*

Ger 1, 4-8

(a) *Mi fu rivolta la parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». Risposi: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane».*

(b) *Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò.*

(c) *Non temerli, perché io sono con te per proteggerti».*

Merita d'essere sottolineato un aspetto, che accomuna i due modelli di racconto di apparizione: nell'un caso e nell'altro è Gesù stesso che *si dà a vedere*; egli non è accessibile ai discepoli in base ad una loro iniziativa, ma soltanto in quanto si rivela.

Alla caratterizzazione differenziale dei due modelli è forse possibile aggiungere altro rispetto a quanto indicato dalla struttura rispettiva e dall'indicazione del luogo di origine; tale ipotesi appare per altro esposta ad un margine maggiore di congettura. Mi riferisco l'ipotesi che assegna ai due modelli di racconto un'intenzione qualificante.

- Per rapporto allo schema gerosolimitano l'intento sarebbe quello di correggere la forma assunta dalla fede dei discepoli della prima ora; essi mirano a trattenere Gesù, nel senso che considerano la loro familiarità con lui prima della Pasqua come ragione di privilegio. Un intento di questo genere appare esplicito in Gv 20, per riferimento in particolare alla manifestazione a Tommaso; più difficile è vederlo presente nel racconto di Luca.
- Per rapporto allo schema galileo invece l'intento originario sarebbe di sottolineare il carattere universale della missione, rivolta a tutti i popoli.

L'apparizione agli undici secondo Marco

Alla luce della panoramica generale, veniamo al racconto di Marco.

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno». (Mc 16, 14-18)

Non è specificato il luogo dell'apparizione: e tuttavia la menzione della mensa suggerirebbe l'accostamento di tale racconto di apparizione a quelli di Gerusalemme; il riferimento a quanto scritto invece in precedenza da Mc 16, 7 suggerisce la collocazione in Galilea. Le caratteristiche intrinseche della narrazione impediscono la classificazione di tale pericope secondo quella tipologia. Manca infatti sia la notizia di un riconoscimento del Risorto da parte dei discepoli, né alcun'altra menzione della loro risposta all'apparizione; come pure manca ogni formale proclamazione della propria signoria da parte del Risorto.

Dopo la menzione del rimprovero di Gesù, fatta bella forma del discorso indiretto, le parole espressamente poste sulla sua bocca si riferiscono esclusivamente alla missione e alla promessa per il tempo futuro.

Se sta l'ipotesi di un'originale duplicità di modelli dei racconti di apparizione, la spiegazione più probabile a proposito del racconto di Marco è che si tratti di testo tardo, di origine catechistica, che combina i due modelli. Esso propone il messaggio pasquale con attenzione preminente alla Chiesa del presente. L'annuncio del vangelo comporta in ogni caso un giudizio: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. Tale aspetto di giudizio è interpretato mediante l'accostamento al giudizio che il Risorto ha pronunciato sugli stessi undici; il giudizio del presente ha riscontro in un giudizio che dall'inizio il Risorto ha pronunciato nei confronti dei suoi stessi discepoli della prima ora.

Segue un elenco de i segni che accompagneranno quelli che credono; esso è abbastanza analitico; prevede cinque diversi generi di segni; l'elenco trova riscontri nel racconto degli Atti; il parlare lingue nuove fa probabile riferimento al miracolo di Pentecoste. È da notare che tali segni non sono previsti come corredo esclusivo dei predicatori del vangelo (come in Mc 6, 12), ma come propri dei credenti in genere. I segni attestano la presenza del Signore risorto insieme a loro.

Assunzione e Missione

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano. (16, 19-20)

I due versetti conclusivi mostrano in forma ancora più evidente il genere letterario di sintesi catechistica che è proprio di tutta la finale lunga di Marco. L'espressione *Signore Gesù*, usata abitualmente da Paolo e da Luca in Atti, è presente soltanto qui all'interno di tutti i vangeli. La rappresentazione di un'assunzione di Gesù in cielo dipende in maniera abbastanza stretta da Luca, e corrisponde alle immagini della tradizione giudaica, dell'assunzione di Elia. L'immagine di Gesù che *sedette alla destra di Dio* deriva da Sal 110, 1; è usata nella profezia a proposito del Figlio dell'uomo pronunciata da Gesù davanti al Sinedrio (Lc 22, 69), come pure nei discorsi di annuncio di Atti (2, 32) e dunque nelle formule cristiane correntemente usate per dire del Risorto (cfr. At 7, 55s; Rm 8, 34; Col 3,1; 1 Pr 3, 22; Ebr 1,3; 12, 2).

Considerazioni finali

Il contributo del vangelo di Marco alla istruzione del dossier generale dei racconti pasquali può essere così sintetizzato.

Il vangelo più antico, nella sua redazione originale, non prevede alcun racconto di apparizione del Risorto. La scelta sembra da intendere come rimando alla sequela effettiva del Risorto; essa sola consente di conoscere la verità della sua presenza nella vita della Chiesa. I testimoni della prima ora non sono in alcun modo privilegiati. Possiamo esprimere la stessa cosa in questa forma: la verità del libro è fuori dal libro. Come accadde allora per le donne, per ogni generazione cristiana occorre un cammino ulteriore per giungere alla verità ultima della vicenda di Gesù.

La finale canonica prevede un racconto di apparizione, ma molto stereotipo, di genere catechistico; diversamente dal resto del vangelo di Marco esso non diventa in alcun modo rilevante come fonte per la composizione dei due altri vangeli sinottici.

La giustapposizione dell'apparizione agli Undici alle due precedenti apparizioni "private" ulteriormente fa risaltare l'incredulità degli Undici, che diviene oggetto di rimprovero da parte dello stesso Signore risorto. La loro ultima e ostinata resistenza alla rivelazione della risurrezione corrisponde all'incredulità messa in grande evidenza già nel racconto della vicenda terrena del Maestro.

Parrocchia di san Smpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

3. Il racconto di Matteo: «Lo videro sul monte che aveva loro fissato»

Tratti generali

Il capitolo finale del vangelo di Matteo mostra una struttura decisamente più articolata rispetto a quello di Marco, e insieme più compatta; essa consente, di riflesso, di apprezzare con più precisione la qualità dei criteri che presiedono alla redazione dei racconti successivi alla Pasqua, come pure quanto siano ampi i margini di libertà che i singoli evangelisti si consentono dal punto di vista narrativo.

Il capitolo è organizzato in tre parti:

- (a) le donne al sepolcro;*
- (b) il racconto delle guardie (che rimanda ad un'informazione a proposito delle guardie anticipata nel capitolo 27);*
- (c) l'apparizione del Risorto agli undici discepoli.*

Anche nel caso di Matteo, come in tutti gli altri vangeli, il preciso fatto della risurrezione di Gesù non è oggetto di narrazione; neppure è data al lettore anche solo la notizia di quel fatto ad opera dal narratore stesso. La notizia è data dall'angelo alle donne; esse sono incaricate di portarne l'annuncio ai discepoli, con la precisazione che il Signore li precede in Galilea. I discepoli stessi sono poi dal Risorto inviati in missione; le parole del Risorto non dicono alla lettera della sua risurrezione, proclamano invece il potere a lui conferito e la promessa di essere con loro per sempre. Lo schema sotteso, alla luce delle considerazioni anticipate, è quello galilaico della esaltazione, e non quello della risuscitazione dai morti.

1. Le donne al sepolcro

L'annuncio della risurrezione, che l'angelo fa alle donne, è preceduto tuttavia dalla notizia di un fatto che si produce sotto gli occhi delle donne stesse; più precisamente, si tratta di un gesto dell'angelo: Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Non è data notizia del fatto preciso della risurrezione, ma di un evento, di un gesto potente dell'angelo, che per se stesso assume il senso immediato di un proclama: la vittoria sulla morte.

Secondo ogni verosimiglianza, la notizia di un tale gesto non ha alla sua origine la memoria delle donne; si tratta invece di una rappresentazione drammatizzante dell'esperienza traumatica delle donne al sepolcro, paragonabile alle tre diverse drammatizzazioni che Atti propongono della visione avuta da Paolo sulla via di Damasco; più remotamente, paragonabile ai molti racconti di apparizioni angeliche dell'Antico Testamento. La drammatizzazione attinge al repertorio linguistico e simbolico proprio della letteratura apocalittica, che sempre abbonda di visioni angeliche. Come subito vedremo, sono abbastanza precisi i riferimenti alla lingua di Daniele 12.

In ogni caso, l'apertura del sepolcro in Matteo è descritta nella forma di evento che si produce in un preciso momento; l'angelo in tal senso non è soltanto angelo interprete, ma angelo attore. Il suo gesto è preceduto da un terremoto, che scuote la terra; anche questo è un evento tipico della letteratura apocalittica. Merita subito di ricordare che caratteristica della lingua apocalittica è la descrizione del conflitto escatologico tra il regno di Dio e i regni di questo mondo. I regni di questo mondo sono costruiti sull'intimidazione e la minaccia della morte.

I capi del sinedrio e Pilato difendono il potere inesorabile della morte. Nel racconto di Matteo un rilievo preciso è accordato al particolare delle guardie poste a custodia del sepolcro. La loro opera appare alla fine inutile; essa può conservare un'apparenza di efficacia unicamente ricorrendo alla menzogna. I regni di questo mondo debbono nascondere la verità. Il rilievo strategico delle guardie è preparato, prima ancora che nell'ultimo capitolo, dagli ultimi versetti del racconto della passione (27, 62-66). Il giorno stesso di

Pasqua (indicato per altro con un giro di parole strano, che pare rispondere al desiderio di non menzionare neppure al nome della grande festa giudaica, per dire di quel giorno: il giorno seguente, quello dopo la Parasceve) avrebbe avuto luogo una riunione dei sommi sacerdoti e dei farisei presso Pilato per chiedere appunto che fosse messa una guardia ufficiale al sepolcro. La richiesta del sinedrio è giustificata dalla ricorrenza di una parola che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Pilato accede alla richiesta; non dà la guardia romana, ma concede che essi stessi garantiscono la vigilanza con le loro guardie. L'idea che i membri del sinedrio abbiano potuto temere preventivamente la risurrezione, o meglio la diceria della risurrezione, perché quest'ultima impostura sarebbe stata ancora peggiore della prima, appare decisamente poco plausibile, sotto il profilo della veridicità storica. Il racconto è chiaramente costruito ex eventu; il testo stesso di seguito espressamente dirà, che questa diceria effettivamente si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi (v. 15); appunto per suffragare il carattere di mera diceria, che assume la lettura della scomparsa del corpo di Gesù da parte dei Giudei, è creata la narrazione previa.

Essa concorre a conferire evidenza drammatica a quella opposizione tra verità escatologica, annunciata dagli angeli, e menzogna su cui si regge invece la vita dei popoli. Concorre a dare figura alla lettura della risurrezione nella prospettiva apocalittica.

La prospettiva apocalittica incide altro in misura macroscopica su tutto il racconto; in che modo, lo si può verificare in maniera più chiara per riferimento all'episodio delle donne al sepolcro, il quale ha più trasparenti ragioni di confronto sinottico con Marco e Luca.

Il racconto delle donne al sepolcro nella redazione di Matteo, oltre al tratto singolare che è la descrizione del gesto dell'angelo, propone questa seconda particolarità: non si dà notizia soltanto dell'incontro con l'angelo, ma anche di un loro incontro con Gesù stesso. Nei due casi è comunicato alle donne un messaggio molto simile, quasi identico. Tra le due notizie è possibile rilevare molti altri aspetti di simmetria; in particolare, simile è la formula che introduce le due visioni: Ed ecco che vi fu un gran terremoto, è detto nel primo caso; Ed ecco Gesù venne loro incontro, è detto invece nel secondo caso. Più in generale, assai simile è la struttura dei due racconti: apparizione celeste, spavento, assicurazione, messaggio.

Il primo racconto è quello originario e più attestato. Anche nel racconto di Matteo esso appare per se stesso concluso; sicché il secondo racconto assume l'aspetto di una duplicazione del primo. La duplicazione assolve al compito di rendere esplicito il senso positivo e salvifico della risurrezione di Gesù, che non è ancora chiarito nel primo racconto. Quello sanziona la fine traumatica di questo mondo; mentre questo inaugura la prossimità benevola di Dio e del mondo nuovo ai credenti.

La notizia di un'apparizione del Risorto a Maria di Magdala è anche in Giovanni; la circostanza suggerisce una possibile ipotesi a proposito del raddoppio del racconto delle donne al sepolcro propria di Matteo; alla sua origine sta presumibilmente il ricordo di apparizioni effettive anche alle donne o alla donna.

(a) Il messaggio dell'angelo

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

Dal confronto con Marco e con Luca, è suggerita una prima notazione interessante: in Matteo manca ogni riferimento agli aromi e ai profumi; le donne non vanno al sepolcro per ungere, ma soltanto per *visitare*. Matteo cancella in maniera deliberata il particolare, oppure era a lui ignoto il particolare degli aromi? Secondo ogni probabilità, si tratta di cancellazione deliberata. Matteo ha anticipato la notizia delle guardie messe a custodia del sepolcro; in questa prospettiva è esclusa a priori la possibilità che le donne vadano al sepolcro per occuparsi del corpo di Gesù; il suo corpo è ormai assegnato alla competenza degli increduli.

La singolarità maggiore del racconto di Matteo è però certamente, come già anticipato, il fatto di rendere le donne testimoni del gesto dell'angelo, e non invece testimoni soltanto del sepolcro vuoto, dunque di uno stato di cose, e destinatarie di un messaggio verbale.

Il *gran terremoto*, di cui qui si dice, appare simile al terremoto di cui Matteo ha detto in precedenza, quello che scosse la terra al momento della morte di Gesù (27, 51); in quel caso la lingua e le immagini usate mostravano corrispondenze ancor più esplicite con gli scenari caratteristici della letteratura apocalittica⁴. L'angelo stesso, che interviene nel racconto di Matteo dopo il terremoto, ha tratti chiaramente apocalittici: *il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve*;

- di una *veste candida come neve* già si parla in Dn 7, 9;
- di un personaggio la cui faccia aveva *l'aspetto della folgore* si parla in Dn 10,6.

La presenza dell'angelo presso il sepolcro secondo Matteo dunque non prevede semplicemente un annuncio, ma un suo preciso gesto di forza: *un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa*. Il gesto dell'angelo appare come una proiezione sulla terra di ciò che accade in cielo, e non potrebbe in alcun modo essere descritto. La risurrezione di Gesù anticipa sulla terra la fine dei regni umani, e dunque del potere dispotico della morte.

Ogni volta che appare un personaggio celeste è di rito lo spavento. In questo caso esso non è riferito alla semplice visione del personaggio celeste, ma al tratto traumatico dell'evento. Lo spavento è riferito anzitutto alle guardie, le quali *tremarono tramortite*; il verbo usato per dire che le guardie *tremarono* è lo stesso da cui deriva la parola terremoto (*seismos*); insieme alla terra intera sono scosse le guardie stesse, che *divennero come morte*. Lo spavento riguarda certo anche le donne; ma di tale spavento il vangelo parla soltanto di riflesso, attraverso le parole di incoraggiamento dall'angelo: *Non abbiate paura, voi!* L'angelo rivolge il suo messaggio rassicurante soltanto a coloro che sono lì non per custodire il potere della morte, ma quasi esprimendo una residua attesa nei confronti del crocifisso.

Le parole con le quali sono rassicurate le donne appaiono molto simili a quelle che già in Marco erano usate: *So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto*. Questa è la formula radicale e costante nella quale si esprime la memoria comune dell'evento vissuto dalle donne al sepolcro. Diversamente da quel che accadeva in Marco, la missione assegnata alle donne per i suoi discepoli è quello di annunciare che egli è *risuscitato dai morti*, e non solo quello che egli li precede in Galilea.

Come nel caso di Marco, anche qui è detto che le donne abbandonano il sepolcro *con timore*; e tuttavia dal timore esse non sono paralizzate; insieme al timore conoscono una *gioia grande*. Abbandonato in fretta il sepolcro, corrono a dare l'annuncio ai discepoli.

(b) L'incontro con il Risorto

Per la strada incontrano il risorto stesso. Nel fatto che l'incontro con Gesù sia preceduto da quello con l'angelo, e quindi da un'inversione del cammino delle donne, deve essere riconosciuto un significato preciso: il Risorto non può essere incontrato altro che a questa condizione, che muti la direzione del cammino del discepolo; il nuovo cammino deve avere una meta altra dal sepolcro.

Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno». (vv. 9-10)

Questo incontro delle donne con Gesù presso il sepolcro trova riscontro nella notizia della apparizione a Maria di Magdala di cui si dice in Mc 16, 9, e più diffusamente in Gv 20, 14-18. Nei due casi è detto di un successivo annuncio di Maria ai discepoli. Esclusiva di Matteo è la saldatura della notizia di questa visione con quella più comune del sepolcro vuoto. La saldatura è suggerita, secondo ogni verosimiglianza, dagli intendimenti di carattere sintetico, o teologico, del vangelo.

⁴ Un *grande terremoto* è ricordato a tre riprese in *Apocalisse*: 6, 12; 11, 13; 16, 18.

Il messaggio proposto da Gesù risorto alle donne ripete quello dell'angelo (*non temete, andate ad annunciare*); la manifestazione di Gesù stesso alle donne consente per altro a Matteo di fare della scena presso il sepolcro un modello già compiuto del riconoscimento credente del Risorto: *esse, avvicinalesi, gli presero i piedi e lo adorarono*. La corsa delle donne al sepolcro pare in tal modo raggiungere, già a questo, punto la sua meta, l'incontro con Gesù. Riflesso di questo aspetto di compimento è anche il fatto che i discepoli, ai quali le donne sono da capo inviate, ora non siano più chiamati *discepoli*, ma *suoi fratelli*.

Le donne certo andarono dai discepoli; così suppone il racconto di Matteo; non è però riferito in alcun modo l'esito di questa loro testimonianza. Dopo l'intermezzo delle guardie, sarà detto che gli undici effettivamente andarono in Galilea.

2. L'inganno delle guardie

Il racconto delle guardie appare con evidenza come un inciso nel racconto della manifestazione del Risorto ai suoi. È caratteristica costante di Matteo l'attenzione al confronto tra Gesù e il giudaismo, tra la Chiesa cristiana e la tradizione di quelli che egli chiama *scribi e farisei*. Su questo sfondo deve essere intesa anche l'attenzione accordata in quest'ultimo capitolo alla congiura del sinedrio.

Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi. (vv. 11-15)

L'annuncio delle guardie ai capi dei sacerdoti ha la fisionomia di una sorta di parallelo rispetto all'annuncio delle donne ai discepoli; nei due casi è usato esattamente lo stesso verbo, annunziarono. Si prolunga in tal modo lo schema del parallelismo tra i due fronti della rivelazione del Risorto: ai rappresentanti del vecchio ordine e ai discepoli.

Come già anticipavamo, la genesi del racconto di questa congiura dei sacerdoti deve essere individuata secondo ogni probabilità nel commento finale del narratore: Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi. Che a Gerusalemme si sia precocemente sviluppata una polemica di questo tipo a proposito della scomparsa del corpo appare del tutto plausibile; ma certo il racconto di Matteo ha ambizioni maggiori rispetto alla probabile apologetica della prima ora. Sotto la sua penna l'episodio diventa un'ulteriore rappresentazione della falsità sulla quale si regge, o presume di reggersi, il rifiuto da parte dei Giudei della verità del vangelo di Gesù. Tale intento è sottolineato dal parallelismo del presente racconto con quello del processo originario a Gesù; la notizia che i sommi sacerdoti ... si riunirono allora con gli anziani corrisponde alla lettera con due passi precedenti:

Allora i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per arrestare con un inganno Gesù e farlo morire. (26, 3-4)

Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, per farlo morire. (27, 1)

È in tal modo suggerita il rapporto consequenziale tra l'inganno presente e l'inganno che stava all'origine della morte di Gesù. La reale impostura dei Giudei si oppone a questa ultima pretesa impostura, peggiore della prima, che i sommi sacerdoti e i farisei paventano (cfr. 27, 64).

3. L'apparizione agli undici discepoli

La finale del vangelo di Matteo assume la consistenza di una chiave per la riprendere l'intera narrazione di questo vangelo; la finale appare cioè una sintesi della sua cristologia. Sottolinea in particolare la signoria di Gesù sulla storia e insieme il nesso che lega tale signoria con il mistero di Israele. Molti autori hanno sottolineato questo valore sintetico dei versetti finali, e certo in particolare delle parole poste sulla bocca di Gesù.

Effettivamente il testo di quelle parole, decisamente poco supportato dalle tradizioni comuni, appare come il frutto di un'elaborazione intenzionale e intensa di questo vangelo, volta all'obiettivo di proporre un'immagine concisa del Signore e della sua Chiesa. L'attenzione all'immagine di Gesù quale Signore e alla comunità lui raccolta intorno a segnano appunto tutta la redazione che Matteo propone delle memorie di Gesù.

Il testo si articola in due minuscole unità elementari: due brevi versetti che dicono del riconoscimento del Risorto da parte degli undici, e tre versetti che riferiscono della missione da lui affidata ai discepoli.

(a) L'adorazione sul monte

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. (vv. 16-17)

Come subito si vede, l'attenzione non va precisamente al "riconoscimento" di Gesù da parte dei discepoli, quanto piuttosto all'adorazione che essi gli tributano; l'adorazione suppone ovviamente il riconoscimento della sua identità divina; manca però ogni traccia di attenzione al laborioso processo di conversione, attraverso il quale soltanto i discepoli giungono al riconoscimento del Risorto secondo altri racconti di apparizione; pensiamo al rilievo significativo che l'attenzione a questo processo ha nel racconto dell'apparizione ai due discepoli di Emmaus, alla Maddalena, ai discepoli stessi nel cenacolo, sia secondo Luca che secondo Giovanni; pensiamo ancora al racconto di apparizione a cinque discepoli sul lago secondo Giovanni. Rimane per altro anche nella breve notizia di Matteo la menzione di *alcuni* che *dubitavano*; essa assolve alla stessa funzione alla quale nel racconto di Giovanni assolve la figura di Tommaso.

A proposito della forma che assume la manifestazione di Gesù non è detto proprio nulla; è detto semplicemente per inciso che *lo videro*. Pare che la sua presenza sia semplicemente registrata dai discepoli; rimane in ombra l'aspetto del darsi a vedere ad opera di Gesù stesso. È precisato tuttavia, preliminarmente, che la visione ha luogo *in Galilea*, più precisamente *sul monte che Gesù aveva loro fissato*. Ambedue questi particolari hanno un senso preciso.

- Del significato della *Galilea* già abbiamo detto a margine del racconto di Marco. Merita per altro di ricordare espressamente come Matteo, già all'inizio del suo vangelo, avesse suggerito una precisa interpretazione della circostanza che Gesù scelga la Galilea quale teatro della sua predicazione proprio; l'interpretazione è data mediante una citazione profetica, secondo la consuetudine di Matteo:

Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Nèftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*Il paese di Zabulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;
il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra
e ombra di morte
una luce si è levata.*

(Mt 4, 12-16, che cita Is 8, 23ss)

- Quanto poi al monte, che Gesù aveva loro fissato, merita di ricordare il rilievo che i monti hanno nel racconto di Matteo.
 - Il primo riferimento, il più ovvio, è quello al *monte* del primo discorso; sul quel monte erano saliti fin dall'inizio i discepoli, accostandosi a Gesù: *Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli* (5, 1); appunto così è introdotto il discorso della montagna.
 - Su un monte Gesù sale poi anche per pregare (14, 23)
 - Su un monte, *presso il mare di Galilea*, egli accoglie le folle di malati e moltiplica i pani; anche in questa seconda occasione hanno un posto singolare accanto a lui i discepoli (15, 29-31).Il vangelo di Matteo è caratterizzato da nel suo insieme dall'accostamento della figura di Gesù alla figura di Mosè; tale accostamento appare assai evidente nel caso della formula usata per introdurre il discorso del monte; è ribadito poi dall'organizzazione che Matteo propone degli insegnamenti di Gesù in cinque

grandi discorsi. Questo accostamento a Mosè suggerisce la conseguente comprensione del suo insegnamento come nuova *legge*, o meglio come compimento della prima e unica legge; tale immagine sintetica della predicazione di Gesù per se stessa raccomanda il privilegio della figura del monte.

È generalmente riconosciuta l'attenzione precisa che il vangelo di Matteo accorda al tema dei rapporti tra l'insegnamento di Gesù e la legge mosaica; soltanto in questo vangelo Gesù espressamente afferma di non essere venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento (Mt 5, 17); la dichiarazione introduce una delle sezioni più precisamente organizzata del discorso del monte che si riferisce appunto al rapporto tra Gesù e i comandamenti della legge antica. Oltre che da quella dichiarazione programmatica la sezione delle antitesi è introdotta dall'altra: *io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (5, 20). Essa suggerisce una distinzione tra la giustizia *degli scribi e dei farisei* e quella *de la legge e i profeti*. Esattamente la predicazione dei profeti tiene aperta la legge di Mosè al compimento ancora atteso.

- Deve essere in tal senso ricordato un altro monte della Galilea, che è addirittura quello più prossimamente rilevante per intendere il monte fissato dal Signore risorto ai suoi *fratelli* per l'appuntamento ultimo; mi riferisco al monte della trasfigurazione (17, 1-14), sul quale egli appare ai tre insieme a Mosè e ad Elia; *li condusse in disparte, su un alto monte, è detto all'inizio di quella pericope; e fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*; attraverso questi particolari la trasfigurazione appare con evidenza già come annuncio della sua risurrezione futura. Non a caso, Gesù è rappresentato allora in compagnia di Mosè ed Elia: *Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui*. Pietro vorrebbe fermare la visione, ma *una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra*; dalla nube esce *una voce*, che rimanda i discepoli alla sequela del *Figlio prediletto*, nel quale il Padre si è *compiaciuto*. Nel cammino di discesa da quel monte, Gesù ordina ai discepoli: *Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti*. Segue una domanda dei discepoli relativa ad Elia (*Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?*), che consente a Gesù di suggerire l'identità di Elia con Giovanni il battista: *Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto*. Appunto il destino del profeta Elia/Giovanni offre il modello del destino che dovrà conoscere anche il Figlio dell'uomo: *Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro*. Le due cose insieme debbono essere sottolineate: il raccordo del monte della risurrezione con il monte Tabor, l'identità del destino del Figlio dell'uomo con il destino di Elia. Esso non è soltanto destino di persecuzione, ma destino di rapimento in cielo.

(b) Le parole finali di Gesù

E Gesù, avvicinosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». (vv. 18-20)

Le parole del risorto sono introdotte dalla menzione di un particolare significativo: *Gesù, avvicinosi, disse loro*. Nella introduzione del discorso della montagna era detto che *si avvicinarono* a lui i discepoli; ora invece è Gesù che si avvicina ai discepoli; la circostanza è da intendere come discretissima indicazione del fatto che l'iniziativa del Maestro anticipa il cammino dei suoi; lo stesso senso è espresso dalle parole che seguono.

Le parole del Risorto sono scandite secondo i tre momenti che caratterizzano in genere il modello delle apparizioni che abbiamo qualificato come galilaico.

- Proclamazione: *Mi è stato dato tutto il potere in cielo e in terra.*
- Missione: *Andate dunque e ammaestrate (letteralmente, fate discepoli) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.*
- Promessa: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.*

La prima formula e la terza propongono un parallelismo evidente: a *tutto il potere* dato a Gesù corrispondono *tutti i giorni* della sua presenza in mezzo ai suoi; le due formule precisano per rapporto allo spazio e al tempo il senso della signoria universale di Gesù. Anche la formula della missione d'altra parte propone un duplice impiego dell'aggettivo *tutto*: che essi debbano predicare il vangelo a *tutte le nazioni* rende evidente come la loro missione assuma la figura della partecipazione alla, o della realizzazione della signoria universale di

Gesù; il riferimento al compito di insegnare ad obbedire a *tutto ciò che vi ho comandato* rende evidente come la signoria di Gesù sia un compito affidato alla libertà delle nazioni, e non invece (solo) un destino realizzato per iniziativa unilaterale di Dio. Il compito di *ammaestrare* (letteralmente, di *fare discepolo*) le nazioni è chiaramente rivolto al fine di ottenerne l'obbedienza. Del vangelo di Gesù è ribadita un'interpretazione che ne sottolinea decisamente l'aspetto morale, o se si vuole di comandamento da osservare. Questo è caratteristico di tutto il vangelo di Matteo, a procedere dal primo discorso della montagna.

- La proclamazione di Gesù afferma che ogni potere è stato a lui dato; il passivo si riferisce evidentemente all'opera di Dio; o più precisamente del Padre, come suggerisce il parallelismo con la formula di Mt 11, 27: *Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*; in quella dichiarazione è sottolineato il profilo della rivelazione e rispettivamente della conoscenza, che sostanzia la partecipazione di Gesù alla sovranità del Padre; qui è sottolineato il profilo del potere. Non si possono tuttavia separare le due cose. Il potere (*exousia*) sorprendente di Gesù è all'origine di quella meraviglia da lui suscitata, e quindi dell'interrogativo che tutti esprimono a suo riguardo. La sua *exousia* è manifesta, ancor prima che se ne conosca il mistero. Appunto come la risposta ultima a tale interrogativo sul mistero di Gesù debbono essere comprese le parole del Risorto.

Ad intendere la dichiarazione del Risorto soccorre il riferimento preciso ad un testo apocalittico, un famoso passo di Daniele, che costituisce insieme il referente privilegiato per intendere il senso che assume la formula *Figlio dell'uomo*, alla quale Gesù stesso ricorre per proporre ogni affermazione solenne e proposito della sua persona, in particolare nei suoi annunci della passione imminente. Trova ancora una volta conferma il privilegio del riferimento di Matteo alla lingua della profezia apocalittica per dire del Risorto. Merita di rileggere il testo per esteso:

*Guardando ancora nelle visioni notturne,
ecco apparire, sulle nubi del cielo,
uno, simile ad un figlio di uomo;
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui,
che gli diede potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano;
il suo potere è un potere eterno,
che non tramonta mai, e il suo regno è tale
che non sarà mai distrutto. (Dn 7, 13-14)*

- La missione: consiste nell'andare e *fare discepolo* le nazioni; essa è articolata più precisamente nei due compiti, di *battezzare* e di *insegnare*. Nella formula della missione possiamo riconoscere uno schema a tre membri:
- *fare discepolo*, che è come dire annunciare il vangelo, è la formula sintetica, la quale si articola poi in:
 - *battezzare* (sacramenti)
 - *insegnare ad osservare* (*didaché*).

Un nesso stretto lega il battesimo alla istruzione pratica. L'annuncio del vangelo mira alla raccolta del nuovo popolo di Dio; in tal senso appunto all'annuncio deve seguire il battesimo, e quindi anche la relazione ecclesiastica che il battesimo inaugura.

La tradizione lessicale del Nuovo Testamento, e al di là di esso della chiesa sub-apostolica, in molti modi attesta la distinzione e insieme la stretta correlazione tra i due momenti, del kerygma e della didaché. Il kerygma è la proclamazione del vangelo; la didaché è il momento dell'istruzione pratica, la quale per sua natura deve sempre da capo essere ripresa (cfr il frequentativo).

L'annuncio, è precisato, deve essere rivolto a tutte le nazioni. È da rilevare la differenza rispetto a quanto accadeva nel caso della prima missione dei dodici in Galilea, prima della Pasqua; essa era rivolta soltanto alle pecore perdute della casa d'Israele; come era detto espressamente: Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani (Mt 10, 5-6).

La formula trinitaria qui usata per precisare il senso del battesimo è chiaramente suggerita dalla tradizione liturgica della Chiesa; si tratta della prima attestazione della formula, e anzi dell'unica che appare nel Nuovo Testamento; essa è destinata a divenire il distintivo della fede cristiana.

È da notare per altro come il riferimento trinitario sia già operante nella tradizione relativa al battesimo di Gesù presso il Giordano:

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». (Mt 3, 16-17)

➤ La promessa: la promessa di essere con loro tutti i giorni fa eco all'identità del Figlio annunciata fin dall'inizio del vangelo, con la citazione della profezia di Isaia relativa all'Emmanuele a commento del brano dell'annuncio a Giuseppe:

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. (Mt 1, 22-23)

La promessa di Gesù riprende, più in generale, quella che Dio stesso fa di essere con il suo popolo, espressa a più riprese nel secondo Isaia:

*Non temere, perché io sono con te;
non smarrirti, perché io sono il tuo Dio.*

(Is 41, 10)

*Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,
dall'occidente io ti radunerò. (Is 43, 10)*

Più a monte, la formula riprende quella usata già per riferimento a Mosè:

Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fà di noi la tua eredità». Il Signore disse: «Ecco io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessun paese e in nessuna nazione: tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché terribile è quanto io sto per fare con te.

(Es 3, 12)

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

4. Luca: risurrezione, promessa dello Spirito e ascensione

Struttura

Nella composizione del c. 24 possono essere distinte tre unità, di lunghezza diseguale, ciascuna delle quali dedicata ad un episodio, ma nel primo caso con la notizia di due altri fatti in appendice.

1-8: Le donne al sepolcro
9-11: Rapporto delle donne agli *apostoli* (!) e incredulità di questi
12: Visita di Pietro al sepolcro e suo stupore

13-35: Incontro con i discepoli di Emmaus e loro ritorno a Gerusalemme

36-49: Apparizione agli *Undici e gli altri che erano con loro*, nel contesto di un pasto
50-52: Ascensione e grande gioia dei discepoli

La narrazione è sostanzialmente continua; con molta abilità Luca tesse nessi narrativi sottili tra un episodio e l'altro; il vangelo assume in tal senso struttura paragonabile a quella di un romanzo moderno. Il senso di tale operazione non è ovviamente meramente letterario o estetico; piuttosto, esattamente attraverso la configurazione narrativa Luca valorizza la convergenza di tutti gli episodi alla istituzione dell'unico messaggio pasquale.

La grande unitarietà del racconto rende meno rilevante il confronto con le fonti, in ordine alla comprensione del testo; e tuttavia tale confronto appare importante ai fini della nostra indagine, volta a stabilire se e in che misura i racconti delle apparizioni abbiamo la fisionomia di memorie di esperienze effettive, oppure siano soltanto leggende volte a drammatizzare il senso di una fede nella risurrezione, che in ipotesi non dipenderebbe dalle stesse manifestazioni del Risorto.

I contatti maggiori con le fonti comuni si registrano nel racconto delle donne al sepolcro, e rispettivamente nel racconto dell'apparizione di Gesù agli Undici. L'aspetto maggiore di novità è la tessitura evidente tra questi due nuclei narrativi di un nesso, che in Matteo è assente.

Tratti generali

Come nel caso di Matteo, dunque, anche nel caso di Luca occorre rilevare anzitutto la composizione decisamente compatta del capitolo finale del vangelo; i fatti riferiti sono contenuti in un solo giorno, quello primo dopo il sabato; le singole unità sono reciprocamente tessute con una serie di rimandi. Il risultato è un capitolo che assume in maniera evidente i tratti della cornice perfetta dal punto di vista letterario, che conclude l'intero libro. La narrazione della storia di Gesù trova la propria figura sintetica compiuta.

Come accade per riferimento a tutto il vangelo, anche in questo compimento Luca propone una narrazione dai tratti decisamente diversi da quelli di Matteo. Non pensiamo solo alla differenza dei singoli fatti e delle singole parole diverse, ma alla differenza dei tratti di stile complessivi.

In primissima battuta, riassumiamo i tratti distintivi in questi termini.

d) Il rapporto di Luca sui fatti successivi alla morte di Gesù ha anzitutto figura decisamente più curata sotto il profilo narrativo. Le singole scene nelle quali si articola il capitolo hanno trasparente nesso narrativo reciproco, e anche singolarmente esse propongono racconti in movimento, e non - come accade invece in Matteo - icone ferme e quasi statuarie, alla maniera di Piero della Francesca. Questa affermazione trova la sua illustrazione più chiara nel mirabile, disteso e certo anche molto costruito, racconto dell'incontro di Gesù con i due discepoli sulla strada di Emmaus; esso, oltre che profondamente iscritto

nella memoria di tutti i cristiani, è non a caso oggetto di una ricca tradizione iconografica, che sigilla la concretezza pittorica di quella narrazione.

e) La sintesi che ne risulta assolve alla funzione di aprire la narrazione evangelica sulla narrazione successiva di Luca, quella degli Atti degli apostoli. La teologia di Luca accorda un rilievo assolutamente privilegiato allo schema temporale della storia della salvezza. In tal senso si potrebbe anche dire che il racconto di Luca nel vangelo non chiude; al suo termine sta una promessa di Gesù per il tempo futuro. Le ultime parole di Gesù non danno parola alla missione, ma al comando che Gesù dà ai discepoli di rimanere a Gerusalemme: E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto. È reso in tal modo esplicito il raccordo tra risurrezione di Gesù e dono dello Spirito al 50° giorno. Segue certo la notizia della Ascensione, che stacca Gesù da loro e lo porta verso il cielo.

La stessa scena dell'Ascensione sarà di nuovo descritta, in forma più diffusa, nel primo capitolo di Atti; in quel contesto si dice espressamente che Gesù apparve ai suoi per quaranta giorni. In tal modo l'intervallo di tempo che separa la risurrezione dal dono dello Spirito, segnalato già al termine del vangelo (voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto, Lc 24, 49), assume una precisa figura, mediante l'implicito accostamento a numeri densi di significato teologico: i 40 anni del deserto, i quaranta giorni della preparazione di Gesù al suo ministero, e rispettivamente i cinquanta giorni che separano l'esodo dal dono della legge sul monte Sinai. L'accostamento della Pasqua di Gesù alla figura dell'esodo era già proposto là dove Luca indicava il tema della conversazione di Gesù con Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione: parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (Lc 9, 31).

La configurazione del tempo disteso, che separa Pasqua e Pentecoste, distacca profondamente la narrazione di Luca dalla rappresentazione che della risurrezione propone invece Matteo; nel suo vangelo la manifestazione del Risorto assume la forma di evento apocalittico, che segna la chiusura della storia; in Luca invece la risurrezione apre il tempo della Chiesa. Legato a questo tratto è l'altro, il fatto cioè che il comando dato dal Risorto agli undici non riguardi immediatamente la missione, ma l'attesa dello Spirito Santo, il quale solo abiliterà alla missione.

c) La cura che Luca mostra nel tracciare il disegno della connessione dei tempi non riguarda soltanto il seguito della risurrezione, ma anche il tempo precedente. Torna con insistenza nel c. 24 il rimando alla precedente passione del Signore; così come già il racconto dei fatti precedenti alla Pasqua sottolineava con particolare enfasi la gravitazione del cammino di Gesù verso Gerusalemme, e quindi anche verso la passione. Tutta la seconda sezione del vangelo (da 9,51 in poi) assume la forma narrativa del viaggio di Gesù con i suoi discepoli (per altro resistenti) verso Gerusalemme: Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente (alla lettera, rese dura la faccia) verso Gerusalemme (9, 51).

Segnaliamo espressamente i tre rimandi alla passione fatti nel c. 24, a margine dei tre episodi maggiori nei quali si articola il racconto:

1) L'angelo dice alle donne: Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno»; viene quindi espressamente notato che esse si ricordarono delle sue parole (vv. 6-8).

2) Il Risorto ancora in incognito dice ai due di Emmaus: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (vv. 25-26)

3) E finalmente ai discepoli riuniti insieme a Gerusalemme il Risorto dice: Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. (vv. 46-47).

d) Un'ulteriore caratteristica che connette i tre episodi maggiori di Lc 24 è la centralità di Gerusalemme: le donne tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri, ovviamente a Gerusalemme; i due discepoli di Emmaus partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove

trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro; e finalmente gli stessi undici con i loro compagni, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio. La conclusione del Vangelo a Gerusalemme corrisponde al suo inizio; si dice infatti a proposito di Zaccaria: gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso. Dal tempio di Gerusalemme comincia il racconto e nel tempio si conclude.

A/ Le donne al sepolcro

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato.²Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro;³ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.⁴Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti.⁵Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?⁶Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea,⁷dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». ⁸Ed esse si ricordarono delle sue parole.⁹E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.¹⁰Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli.¹¹Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Il racconto è strettamente legato a quanto era stato detto in precedenza a proposito della sepoltura; protagoniste sono qui le stesse donne di cui già si parlava prima: *le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù*; per questo non è neppure citato il loro nome. Esse in prima battuta appaiono soltanto spettatrici del sepolcro vuoto; presso il sepolcro non c'è notizia di eventi strepitosi; neppure hanno un'istruzione previa da parte dell'angelo; non sono introdotte nel sepolcro vuoto dalle parole dell'angelo come in Marco. Poste davanti all'enigma del sepolcro vuoto, esse debbono passare attraverso l'esperienza dello sconcerto; è infatti rilevata la loro condizione sospesa: *erano ancora incerte*. Probabilmente la lieve modifica nella successione degli eventi è intenzionale; Luca vuole sottolineare come la fede nel Risorto possa nascere soltanto da una rivelazione celeste, e non da segni di questo mondo.

La successiva visione dei *due uomini*, apparsi in vesti sfolgoranti accanto a loro, trasforma la sospensione delle donne in paura; anziché alzare il volto, esse *chinano il volto a terra*. Il loro gesto appare in contrasto con quanto aveva raccomandato Gesù, parlando degli eventi della fine: *Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina* (21, 28). Le parole degli angeli intendono appunto alzare il loro volto, convertire la qualità della loro ricerca: *Perché cercate tra i morti colui che è vivo?* Più precisamente, che è *il vivente*. Soltanto dopo l'anticipazione del messaggio mediante l'opposizione tra i morti e il vivente è ripetuta la formula comune: *Non è qui, è risuscitato*. Essa è subito interpretata mediante la memoria delle parole precedenti di Gesù: *Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno*.

Effettivamente *esse si ricordarono delle sue parole*. Il ricordo anticipa il senso del successivo ritorno esteriore: *tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri*.

Soltanto a quel punto è precisato il nome di tre donne, *Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo*; ma con la strana aggiunta della menzione di *altre che erano insieme*, le quali pure raccontarono la loro visione del sepolcro, ma questa volta non agli undici e agli altri, ma senz'altro agli *apostoli*; in Luca questo termine è rigorosamente riservato ai Dodici, unici testimoni autorizzati del vangelo della risurrezione a tutti. Testimoni essi diventano però non in forza delle parole delle donne, ma solo in forza della manifestazione del Risorto, e anzi solo grazie alla forza di cui saranno rivestiti dall'alto. Le parole delle donne *parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse*.

La breve notizia della corsa di Pietro al sepolcro ribadisce questa condizione di sospensione; la visione del sepolcro vuoto e delle sole bende non accende la fede, ma soltanto lo stupore per l'accaduto.

B/ Sulla strada di Emmaus

¹³Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴e conversavano di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

²⁵Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. ³²Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». ³³E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». ³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24, 13-35)

Il racconto della manifestazione di Gesù in persona a due discepoli, in cammino da Gerusalemme a Emmaus, è esclusivo di Luca, molto singolare, e anche di straordinaria efficacia e densità di senso. Esso assolve a diversi compiti.

A/ Ordinariamente, nella liturgia in particolare, esso è letto per se stesso; in tale ottica sono valorizzate:

- (a) le sue valenze teologiche in ordine alla comprensione della struttura di fondo della fede pasquale, anzitutto, che è come dire della fede cristiana;
- (b) le sue valenze in ordine alla comprensione del mistero eucaristico.

Tra queste due prospettive di lettura del racconto, a dire il vero, non si può neppure distinguere; nel senso che non è possibile comprendere la figura della fede cristiana se non scorgendone il suo nesso stretto con la celebrazione eucaristica. Quella celebrazione non può essere intesa quasi fosse realizzazione conseguente di una fede in prima battuta realizzata a monte rispetto alla celebrazione stessa; soltanto mediante la celebrazione si aprono gli occhi (occhi certo diversi da quelli di carne) sulla presenza del Signore risorto. La stretta correlazione tra memoria eucaristica e fede può essere intesa unicamente alla luce del necessario rimando del mistero della risurrezione alla memoria della sua passione, di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto prima di quella passione, e addirittura di tutto ciò che Mosè e profeti hanno detto prima di quella passione. La celebrazione eucaristica ha appunto la forma di un sempre da capo ripetuto ritorno all'indietro, per raggiungere il vivente.

B/ Minore attenzione è di solito accordata invece alla lettura della pagina dei due discepoli nel quadro complessivo del c. 24 di Luca. Alcuni indizi che suggeriscono il nesso di quella pagina con il resto del capitolo sono subito chiari; in particolare:

- (c) Nel loro racconto degli eventi i due discepoli menzionano la visita delle donne al sepolcro, e quindi la comprensione (meglio la non comprensione) da parte degli altri del rapporto che le donne fanno della loro visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo; i due discepoli ricordano pure che alcuni dei nostri sono

andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto; danno in questo modo ulteriore documento della forma distorta che assume la ricerca del vivente da parte dei discepoli tutti.

(d) La conclusione del racconto dice del ritorno dei due a Gerusalemme, e quindi della conferma che essi offrono alla testimonianza di Simone, al quale è Gesù nel frattempo è apparso.

Letto nel quadro del c. 24, il racconto dei due discepoli appare dunque come una illustrazione in forma più distesa del tema per altro già presente nel racconto delle donne al sepolcro:

(a) la necessità di tornare a quanto Gesù già prima ha detto loro;

(b) *quindi anche la necessità di tornare a Gerusalemme, che rimane fino al presente la meta del loro precedente e ignaro cammino.*

La pagina di Luca è in ogni caso, come si diceva, di straordinaria efficace e persuasività. Si propone inevitabilmente la domanda a proposito della sua *origine*, e quindi la questione connessa del suo valore sotto il profilo della veridicità storica. La notizia che Gesù *apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna*, è data anche da Mc 16, 12; lì è detto che essi *ritornarono ad annunziarlo agli altri, ma neanche a loro vollero credere*; la notizia, data anche dalla finale di Marco in forma assai laconica, induce a pensare che l'apparizione sia stata un fatto reale; di essa, come di tutte le apparizioni, può essere data notizia per altro unicamente in forma interpretante, non invece nella forma della pura cronaca.

Secondo ogni probabilità, Luca non procede alla redazione del suo racconto a procedere unicamente da una notizia tanto laconica quanto quella di Marco; alcuni studiosi si sono impegnati nel ricostruire la probabile figura della fonte di Luca, giungendo a questo risultato :

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus; Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

La lunga interpolazione di Luca consiste nel dar forma al dialogo tra Gesù e i due discepoli. Il dialogo consente per un primo lato di dare parola a ciò che i due discepoli hanno visto nella passione di Gesù; per altro lato alla verità che Gesù ha visto nella sua propria passione. Quello che hanno visto i due spiega la loro tristezza; la verità proposta da Gesù dispone all'attesa di vedere altro.

Appare assai suggestiva questa situazione paradossale: gli occhi dei discepoli sono incapaci di riconoscere Gesù; non solo, ma ai loro occhi Gesù appare sorprendentemente estraneo ai fatti accaduti in quei giorni, che tutti a Gerusalemme conoscono invece molto bene. In realtà, non Gesù è l'estraneo in Gerusalemme, ma Gerusalemme è estranea a ciò che in essa accade.

Il racconto dei due è accolto da Gesù mediante un rimprovero; assume in tal senso, attraverso la sua correzione, quasi fosse la confessione di un peccato. Il peccato consiste nella loro colpevole lentezza a comprendere la parola dei profeti. La conversione dei loro occhi è realizzata attraverso la parola dello straniero che rinnova la comprensione di *tutte le Scritture*, a procedere *da Mosè e da tutti i profeti*, come tutte riferite *a lui*. Le scritture dicono come *bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*. Questa interpretazione di tutta la legge e i profeti come un annuncio della passione e risurrezione ha una verità assai eloquente, ma certo espressa con concisione ermetica.

Tuttavia quella interpretazione ha subito una segreta efficacia; mette in crisi la visione precedente della passione e determina nei due discepoli una rinnovata attesa, la quale smentisce la precedente confessione di delusione: *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*. La rinnovata attesa si esprime nella loro richiesta allo straniero di rimanere con loro.

Appunto tale attesa dispone lo sfondo necessario perché essi possano riconoscerlo nello spezzare del pane. A quel punto egli scompare dai loro occhi, e tuttavia non si spegne la gioia accesa in essi dal riconoscimento del vivente.

C/ Apparizione agli undici e missione

Lo schema di fondo del racconto è quello proprio delle apparizioni di Gerusalemme, che, come già abbiamo detto, sempre insistono sul momento preliminare del riconoscimento. Il loro schema è ternario:

- apparizione
- spavento o stupore incredulo
- conferma.

Tale schema è realizzato da Luca in due tempi; in ciascuno dei due tempi introduce egli determina lo schema generale introducendo segni più precisi.

1° tempo

- *Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».*
- *Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma.*
- *Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi.*

La prima reazione dei discepoli è al solito lo spavento; esso è però qui precisato: *credevano di vedere un fantasma*. Il sospetto è che la visione del Signore risorto abbia la consistenza della visione di un spirito. Per rapporto a tale determinazione della paura, s'intende la forma della rassicurazione di Gesù; essa non è affidata alle semplici parole, ma ad una nuova esperienza sensibile; i discepoli sono invitati a *guardare e toccare*.

Questo invito posto sulla bocca di Gesù induce facilmente il lettore ad attribuire al racconto del vangelo una preoccupazione apologetica; la preoccupazione cioè di “dimostrare” in maniera realistica la verità della risurrezione. Una intenzione apologetica di questo genere, d'altra parte, alimenta una dubbia immagine “materialistica” della risurrezione; essa appare poco probabile, ed è smentita dal complesso delle testimonianze sulle apparizioni, e in particolare dal quella che immediatamente precede ai due discepoli. Quella di Gesù risorto non è certo una presenza accertabile empiricamente, con gli occhi e con le mani. E tuttavia quella presenza non è neppure quella di un fantasma, o di uno spirito nel senso spiritico del termine.

Ci sono racconti dell'Antico Testamento che dicono di apparizioni degli spiriti dei morti; ci sono anche testi del giudaismo che dicono del ricorso al test offerto dal gesto di toccare per escludere il timore che si tratti soltanto di spiriti. A commento della scoperta notturna che Booz fa *con un brivido, di una donna gli giaceva ai piedi* (è Rut), un midrash giudaico dice che per accertarsi della verità di ciò che egli vide Booz pose una mano in testa alla donna, perché «uno spirito non ha capelli». Appunto a questo genere di racconti è probabile che Luca attinga l'immagine di Gesù che invita gli undici a guardare e toccare. Un tale invito mira a dissolvere il timore dei discepoli di vivere soltanto un sogno, ma non certo a dimostrare la consistenza fisica del risorto. Il fatto poi che il loro sguardo sia rivolto dal Signore alle sue *mani e piedi* insinua un preciso messaggio: l'identità reale, che essi sono invitati ad accertare, è quella del Crocifisso. Quello spettacolo della sua passione, che era apparso insostenibile ai loro occhi, appare ora invece come sostenibile.

Anche in Gv 20, 20 è detto che il Signore *mostrò loro le mani e il costato*. Appunto come elaborazione di una memoria di questo genere deve probabilmente essere intesa l'audace drammatizzazione di Luca.

2° tempo

- La prima manifestazione non riesce a vincere la sospensione dei discepoli; essi *ancora non credevano ed erano stupefatti*; è precisato per altro in tal caso che la loro sospensione era dovuta a *la grande gioia*. Segue dunque un ulteriore segno, volto a dissolvere il timore che si tratti di illusione.
- La seconda rassicurazione avviene mediante il pasto. Gesù *disse: «Avete qui qualche cosa da*

mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Da capo, la lettura immediata del testo suscita netta l'impressione che Luca voglia raccomandare una dimostrazione per così dire "materiale" della realtà della risurrezione; uno spettro non potrebbe mangiare come mangia Gesù.

L'intento del racconto più vero, ma a noi meno accessibile, è invece piuttosto quello di suggerire la continuità del tempo presente con il tempo precedente, caratterizzato dalla presenza conviviale e familiare di Gesù con i discepoli. Nei tempi della loro consuetudine di mensa con il Signore i discepoli non avevano dubitato della realtà della presenza del Maestro accanto a loro; la morte di lui aveva scosso la fede precedente; ora Gesù li incoraggia a riprendere quella fede precedente; a riprenderla e insieme portarla a compimento.

Aiuta a intendere il gesto di Gesù che mangia quanto è detto in occasione della risurrezione della figlia di Giàiro: Gesù *prendendole la mano, disse ad alta voce: «Fanciulla, alzati!»*. Il suo spirito ritornò in lei ed ella si alzò all'istante. Il trauma della precedente morte, alla cui verità tutti si erano in fretta arresi, rende quanti sono presenti alla risurrezione di quella fanciulla dubbiosi a proposito di una verità tanto nuova e inaudita; appunto per tale motivo *egli ordinò di darle da mangiare*; il rinnovato gesto di mangiare diventa pegno della domesticità della fanciulla, dei suoi genitori, e di tutti con la vita, con il suo tratto affidabile. *I genitori ne furono sbalorditi*, nota il vangelo; effettivamente ad essi ancora sfuggiva il senso e la verità di ciò che era accaduto; per questo motivo Gesù allora *raccomandò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto*. Ai discepoli invece sarà subito detto che dovranno essere testimoni di ciò che hanno visto e udito.

La qualifica dei testimoni della risurrezione come coloro che hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua morte è espressamente suggerita in un passo della predica di Pietro nella casa di Cornelio negli atti: *Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*. (At 10, 40-41). È possibile che appunto da una notizia così laconica, come quella qui attestata, abbia preso sviluppo la drammatizzazione di Luca nel vangelo.

La lettura che vede nel particolare del pasto di Gesù davanti ai suoi non un argomento banalmente apologetico, ma un segno che rivela la verità del mistero, è raccomandata dalle parole di istruzione agli undici che immediatamente seguono. Ritorna il tema già annunciato nelle parole dei due uomini alle donne e di Gesù ai due discepoli di Emmaus; viene cioè suggerita una lettura della passione e morte di Gesù non come interruzione tragica del cammino, ma come compimento della parola di Mosè, dei profeti e dei Salmi:

Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture.

Il precedente invito a guardare le mani e i piedi, la precedente richiesta di qualche cosa da mangiare, trovano la loro interpretazione appunto nell'intelligenza delle Scritture. Soltanto tale intelligenza di ciò che precede consente ai discepoli di essere testimoni del vangelo.

... e disse: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

Nelle parole del vivente, tuttavia, la missione futura dei discepoli appare al momento ancora sospesa ad un evento futuro:

E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.

La successiva notizia breve dell'ascensione è collocata a Betania: *Poi li condusse fuori verso Betània*. Si deve riconoscere in questa precisazione un richiamo al precedente episodio di Betania? Da Betania procede il cammino che conduce Gesù all'ingresso gioioso a Gerusalemme, dove sarà salutato come Figlio di Davide, dunque come Messia:

Quando fu vicino a Bètfage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è mai salito; scioglietelo e portatelo qui. (Lc 19, 29-30)

Se sta questo accostamento, il suggerimento che ne consegue è che appunto l'ascensione di Gesù, di cui subito dopo si dice, costituisce la verità compiuta di ciò che l'ingresso in Gerusalemme solo annunciava. La prossimità di Betania a Gerusalemme appare come la trascrizione in termini geografici della prossimità dell'ascensione al dono dello Spirito; solo questo dono porterà a compimento la signoria di Gesù su Gerusalemme, e a procedere da Gerusalemme, su tutti i popoli della terra.

Di fatto a Gerusalemme tornano in fretta i discepoli, con gioia; essi stavano sempre nel tempio lodando Dio. Il tempio ora è finalmente pieno della presenza di Dio, garantita dalla benedizione del Risorto.

Parrocchia di san Simpliciano - Cinque incontri di catechesi su
«È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture»

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 2005

5. Giovanni: a Gerusalemme e in Galilea

Tratti generali

Il vangelo di Giovanni ha due capitoli dedicati ai fatti successivi alla morte e alla sepoltura di Gesù, il 20 e il 21. Si tratta di due capitoli molto nettamente distinti:

- diverso è il teatro geografico: nel c. 20 è Gerusalemme, nel c. 21 è il lago di Tiberiade, in Galilea;
- mancano rimandi reciproci tra i due capitoli;
- soprattutto, il c. 20 ha una conclusione precisa; esso non soltanto non rimanda ad un seguito del racconto, ma pare decisamente escluderlo:

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. (20, 30-31)

Il nesso tra i due capitoli è suggerito in maniera abbastanza tenue nel c. 21: *Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti (v. 14), si dice a conclusione della prima parte del capitolo, dedicata all'apparizione collettiva. Il seguito del c. 21 è dedicato al dialogo con Pietro, che coinvolge soltanto indirettamente il discepolo che Gesù amava; soltanto in questo capitolo è usata questa denominazione per Giovanni; l'uso di questo epiteto appare per se stesso come un segno abbastanza univoco del fatto che il capitolo non è redatto da Giovanni stesso. Inoltre, a conclusione del capitolo di tale discepolo è detto espressamente: Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera (21, 24).*

Nonostante il c. 21 sia stato aggiunto alla prima redazione del vangelo, e sia sostanzialmente senza relazioni con le due apparizioni precedenti di Gesù ai suoi discepolo in Gerusalemme, ciò che vi è detto potrebbe rappresentare addirittura la tradizione più antica relativa alle apparizioni del Risorto. Così induce a pensare la rappresentazione dei discepoli, sette per la precisione, che sono tornati a pescare; sono tornati al mestiere di prima. La loro attività di pesca, sterile e descritta in termini assai dimessi, è difficile da immaginare sullo sfondo di una precedente apparizione del Signore risorto.

Il contenuto di questo capitolo appare comunque assai interessante; esso tuttavia può, e anzi deve, essere considerato distintamente dal precedente.

Capitolo 20: visione di insieme

La struttura del capitolo dal punto descrittivo è così articolata:

| | | |
|-----|-------|--|
| A/1 | 1-10 | Visita di Maria di Màgdala al sepolcro, avviso a Simon Pietro e all'altro discepolo; corsa dei due al sepolcro e fede senza apparizione. |
| A/2 | 11-18 | Apparizione a Maria di Màgdala piangente e nuovo avviso ai discepoli |
| B/1 | 19-23 | Apparizione ai discepoli chiusi, e missione |
| B/2 | 24-29 | Nuova apparizione, a Tommaso |
| C | 30-31 | Conclusione del vangelo |

Il capitolo, come tutti gli altri vangeli, distingue la scena al sepolcro dalle apparizioni ufficiali. Registra per altro come già presso il sepolcro si produca un'apparizione del Risorto (come Mt 28, 9-10).

La sua singolarità maggiore tuttavia è rappresentata dal fatto che viene affermato come la fede del *discepolo che Gesù amava* intervenga già alla visione del sepolcro vuoto, anteriormente rispetto ad ogni visione del Risorto. Tale anticipazione crea un'incongruenza dal punto di vista narrativo; quando poi Maria di Magdala *andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto*, il suo annuncio dovrebbe risuonare come una conferma della loro fede precedente; non è invece in alcun modo registrata tale fede precedente. Anche nelle successive apparizioni del Risorto ai discepoli, a porte chiuse, manca ogni riferimento alla loro fede precedente.

Merita poi di essere rilevata una simmetria abbastanza appariscente nella costruzione del capitolo: ciascuna delle due sezioni, in cui esso è diviso prevede una prima parte che dà rappresentazione alla fede, e una seconda parte che dà rappresentazione al processo laborioso mediante il quale si accede alla fede. Sia nel caso di Maria di Magdala che nel caso di Tommaso la fede nel Risorto assume la forma di una conversione. La resistenza preliminare alla fede assume, più precisamente, la figura della pretesa di vedere e toccare; la conversione consente di staccarsi da questa pretesa. Soltanto nella seconda parte dei due racconti il processo di iniziazione alla fede è descritto ponendosi espressamente dal punto di vista del singolo.

La composizione del capitolo, come subito si intuisce, appare molto sofisticata. In ordine all'interpretazione molto gioverebbe conoscere la storia del testo; conoscere, più precisamente, quali siano i documenti precedenti a procedere dai quali l'evangelista è partito per redigere il testo attuale. Ma a tale riguardo sono possibili soltanto congetture.

- Una prima congettura probabile è la separazione originaria delle memorie relative al sepolcro da quelle relative all'apparizione di Gesù ai discepoli.
- Una seconda congettura del tutto probabile è quella che l'apparizione presente Tommaso sia un raddoppio della prima ad opera del redattore.
- Una terza ipotesi essa stessa probabile è quella che la memoria dell'apparizione a Maria di Magdala dovette esistere inizialmente distintamente dalla successiva corsa al sepolcro dei due discepoli; questa corsa, d'altra parte, secondo quanto suggeriscono i testi in qualche modo paralleli, doveva terminare con la notizia dello stupore sospeso dei discepoli. Il fatto che qui la corsa dei due discepoli sia anticipata rispetto ad ogni notizia della donna di aver visto gli angeli, e che essa si concluda con la notizia della fede - *altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, vide e credette* - risponde al proposito di affermare subito dall'inizio il primato della fede senza vedere rispetto alla fede che dipende dalla visione.

L'immagine di *Maria, che invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva*, assume in tal senso la consistenza di una figura della fede ancora imperfetta in Gesù, che Gesù stesso corregge mediante il dialogo con la donna.

Veniamo alla lettura del testo.

A/1. La corsa dei due discepoli.

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correva insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

La sottolineatura del particolare che *Maria si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio*, ha una probabile valenza simbolica; suggerisce cioè come ancora permanesse in quella donna il difetto di speranza nella risurrezione. Al termine del brano l'evangelista nota a proposito di tutti i discepoli che *non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti*.

La donna vede *la pietra ribaltata* e subito lascia il sepolcro. Come risulta dal seguito del racconto, la fuga immediata di Maria è da intendere come riflesso del fatto che ella subito lesse il sepolcro aperto e vuoto come indizio della sottrazione furtiva del corpo del Signore; anche Maria intende il sepolcro vuoto, dunque, così come cercheranno di far credere i membri del sinedrio, secondo la notizia di Matteo. Molti interpreti vedono nel racconto di Giovanni una conferma della diffusione che dovette avere a Gerusalemme la lettura del fatto del sepolcro vuoto come segno di un furto. Che Maria corra presso *Simon Pietro* è da intendere come il riconoscimento del ministero accordato da Gesù stesso a quel discepolo; egli è l'interprete autorevole della vicenda di Gesù.

La presenza accanto a Pietro dell'*altro discepolo, quello che Gesù amava*, potrebbe forse essere una successiva aggiunta che il narratore introduce ad un racconto precedente, il quale nel caso avrebbe avuto come unico protagonista Simon Pietro. Per molti studiosi questa ipotesi è addirittura probabile. La notizia di un'ispezione di Pietro solo al sepolcro data da Luca, come abbiamo visto; i discepoli non avevano creduto alle donne, *Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto* (24, 12). Nel racconto dei due discepoli di Emmaus si dice invece: *alcuni dei nostri* (e non Pietro soltanto) *sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto* (24, 24). La conclusione della corsa nel caso di Simon Pietro non prevede la notizia della sua fede, ma solo la constatazione del sepolcro vuoto, e con la strana osservazione a proposito dei lini e del sudario; se si prescinde dunque dalla successiva osservazione a proposito dell'altro discepolo, che *vide e credette*, il racconto di Giovanni appare del tutto convergente con la notizia di Luca.

In ogni caso appare evidente come la notizia della corsa dei due discepoli al sepolcro sia attraversata da una sofisticata intenzione simbolica, che si riferisce ai rapporti tra i due discepoli, e che appare a più riprese nel quarto vangelo. Ci riferiamo in particolare alla notizia della cena e al dialogo finale del c. 21.

(a) Durante la cena il *discepolo che Gesù amava si trovava a tavola al fianco di Gesù*, e *Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?»*; di fatto Giovanni ottiene da Gesù l'indicazione del segno richiesto (cfr. Gv 13, 23-26); la scena mostra la maggiore confidenza con Gesù di quel discepolo rispetto a Pietro.

(b) *nel racconto dei fatti successivi all'arresto di Gesù è detto:*

Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. (18, 15-16)

Appare persuasiva l'ipotesi che anche in questo caso il narratore voglia suggerire una funzione propedeutica dell'altro discepolo per rapporto a Simon Pietro; il passo per altro è meno facile da interpretare.

(c) In Gv 21, dopo avere segnalato che i sette discepoli in barca non riconobbero Gesù sulla riva (v. 4), immediatamente dopo la pesca miracolosa, è detto che *quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»*. *Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare* (v. 7); è questo il parallelo più preciso del racconto della corsa dei due discepoli; l'altro discepolo arriva per primo al riconoscimento del Signore, anche se poi è invece Pietro a raggiungere Gesù e a portare a terra i 153 grossi pesci.

(d) Infine, nel dialogo conclusivo, Simon Pietro, vedendo *che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?»*, chiede a Gesù: *«Signore, e lui?»*. Segue la risposta strana di Gesù (*Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi*), subito dopo interpretata dall'evangelista per rapporto allo sconcerto suscitato dalla morte recente di Giovanni.

Nell'episodio presente deve essere riconosciuta appunto un'ulteriore illustrazione della vicinanza privilegiata al Maestro del *discepolo che Gesù amava*; essa non può evidentemente essere intesa in termini semplicemente umanistici; il discepolo che Gesù ama, quello al quale affida la Madre e al quale affida la Madre, è il discepolo che più tempestivamente crede, giungendo alla meta per vie arcane. *Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro*. Questa figura della fede, pure essenziale alla Chiesa nel suo insieme, non annulla la necessità della fede di Pietro; Giovanni *non entrò*; fino a che non *giunse anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per*

terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Soltanto allora entrò anche l'altro discepolo, e vide e credette.

Per l'uno e per l'altro vale l'osservazione finale: *Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.* E tuttavia questa osservazione apparirebbe decisamente più appropriata se immediatamente accostata alla notazione precedente relativa a Simon Pietro, che soltanto vide le bende e il sudario, ma non è detto che credette.

A/2. Maria riconosce il Maestro

Subito si dice infatti che *Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva.* Il raccordo della scena seguente con il racconto che precede è difficile. Appare intenzionale il contrasto tra Maria, che sta fuori, e i due discepoli, che invece entrano dentro; proprio per il fatto di rimanere fuori, essa piange.

Soltanto a questo punto è introdotta la figura dei due *angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.* Diversamente da quanto accade negli altri racconti, gli angeli non hanno alcun messaggio per la donna, soltanto la interrogano: *Donna, perché piangi?* La loro funzione non è quella di interpretare il sepolcro vuoto; questo segno rimane in tal senso per la donna del tutto muto. La funzione degli angeli è soltanto quella di propiziare la confessione della donna: *Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto;* anche sotto tale profilo i due angeli appaiono interpreti del silenzio del sepolcro vuoto.

Interviene subito Gesù stesso: la donna, *detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù;* è così riproposto il tema della presenza di Gesù come lo sconosciuto. Anche nel quarto vangelo Gesù in prima battuta ripete le parole degli angeli, dunque in questo caso parole soltanto interrogative: *Donna, perché piangi? Chi cerchi?* Alla nuova provocazione la donna risponde enunciando la qualità della sua ricerca in termini che la fanno apparire in maniera ancor più esplicita come scadente; infatti essa, *pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo».*

È stato proposto l'accostamento con un passo del *Cantico*, che nella sua interpretazione allegorica già nel giudaismo era riferito al rapporto tra la sposa/popolo e il suo Dio:

*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
«Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore».
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
«Avete visto l'amato del mio cuore?».
Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amato del mio cuore.
Lo **strinsi fortemente** e non lo lascerò... (Ct 3, 1-4^a)*

Nel caso di Maria, diversamente da quanto accade nel caso dei discepoli di Emmaus, il riconoscimento è propiziato non da parole o gesti di Gesù, ma solo dal nome della donna che egli pronuncia: *Gesù le disse: «Maria!».* Essa allora, *voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!»*, che significa: *Maestro!*

Nulla si dice del gesto con il quale la donna accompagna il suo riconoscimento; e tuttavia quel gesto è chiaramente supposto dalle parole successive di Gesù: *Non mi trattenere* (alla lettera, *non continuare a toccarmi*), *perché non sono ancora salito al Padre.* Alcuni intendono le parole di Gesù quasi egli rimandasse la donna al tempo nel quale, salito egli al Padre, sarebbe possibile trattenere Gesù; pare decisamente più probabile intendere le parole di Gesù come segnalazione del nuovo regime di rapporti, che imporrà la sua imminente salita al Padre suo e dei suoi *fratelli*. Da sottolineare come qui sia qui usata la stessa espressione *miei fratelli*, che abbiamo già visto presente nelle parole del Signore alle donne secondo Matteo.

B/1. Prima apparizione ai discepoli

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

La struttura della seconda parte del capitolo è simile a quella della prima; e tuttavia in questo caso la narrazione di Giovanni non pare avere origine da due testi diversi compilati insieme, ma da un solo testo che viene per così dire dilatato.

Il testo in ogni caso non è legato al precedente, se non dalla mera indicazione di tempo, *la sera di quello stesso giorno*. La circostanza conferma come in origine i racconti del sepolcro e quello della/delle apparizione/i ai discepoli fossero indipendenti, e non connessi tra loro.

Per interpretare il passo, è utile tenere presente lo schema costante dei racconti di apparizione in Gerusalemme: essi prevedono questi cinque momenti:

- *tristezza e paura dei discepoli*
- *presenza improvvisa di Gesù*
- *saluto messianico*
- *riconoscimento*
- *missione*

Possiamo facilmente riconoscere questi momenti nel racconto di Giovanni; ma insieme notare il loro diverso sviluppo.

- *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei:*
- *venne Gesù, si fermò in mezzo a loro*
- *e disse: «Pace a voi!».*
- *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.*
- *Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».*

La missione è qui espressa, non per riferimento formale al compito di annunciare il vangelo, ma solo sottolineandone la ragione di continuità con la missione che Gesù stesso ha ricevuto dal Padre. Tale formulazione della missione è da intendere come espressione della teologia propria di Giovanni a proposito del legame tra Gesù e i discepoli, così come espresso in particolare nei discorsi di addio e nella preghiera sacerdotale del c. 17.

Soltanto in seconda battuta il vangelo propone una determinazione di carattere “oggettivo” o per così dire “materiale” della missione:

- *Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».* Da sottolineare è il nesso stretto qui suggerito tra la missione e il perdono. Il contenuto più ovvio della missione è la predicazione del vangelo; così pare logico supporre a priori; e così di fatto anche accade nelle parole della missione di Mc 16, 15 e Mt 28 19. Nel caso di Giovanni la missione è invece riferita alla remissione dei peccati, ed è posta in correlazione al dono dello Spirito. Sotto il duplice profilo sussiste una somiglianza con la testimonianza di Luca;

Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno

predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». (24, 46-49)

Le ragioni di convergenza tra Luca e Giovanni evidenziano però insieme le differenze: il dono dello Spirito in Giovanni è espresso mediante un chiaro richiamo al gesto del Creatore, e dunque come nuova creazione, che porta a compiuta verità la prima; la remissione dei peccati non è soltanto proclamata, ma è attestata mediante la personale remissione dei peccati ai loro nemici da parte dei discepoli. L'uccisione di Gesù ha assunto la consistenza di offesa ai discepoli stessi; annunciando il perdono, essi non dicono semplicemente di Dio, ma dicono di se stessi.

Occorrerà certo poi precisare che la missione di predicare il vangelo come espressa da Marco e Matteo, includendo il compito di battezzare (e il battesimo è conferito in remissione di peccati), comporta per sua natura l'annuncio del perdono.

B/2. Seconda apparizione a Tommaso

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

La successiva apparizione, presente Tommaso, registra un dialogo esclusivo con questo discepolo; essa non ha corrispondenza in alcun'altra tradizione attestata delle apparizioni di Gesù. Il giudizio concorde degli interpreti è che si tratti qui di un ampliamento che Giovanni ha realizzato della apparizione agli undici. Attraverso tale ampliamento egli ha dato espressione particolarmente efficace ad un tema che per altro è comune, quello della incredulità degli undici e quindi della correzione del Maestro. Il fatto che sia stato scelto proprio Tommaso trova probabile spiegazione nella tipizzazione che la figura di tale discepolo conosce in Giovanni:

Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!», 11, 16, in risposta alla decisione di Gesù di andare a Gerusalemme;

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?», 14, 5, in risposta alla precedente affermazione di Gesù: del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

È possibile rilevare un contatto della narrazione di Giovanni relativa a Tommaso con quanto Luca dice appunto della lentezza a credere degli undici; anche in quel caso è fatta menzione delle mani e dei piedi, offerti al contatto dei discepoli.

Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». (24, 37-39)

Il racconto intende sottolineare la necessità per quelli stessi che hanno visto il Signore di passare dalla testimonianza degli occhi alla fede. Tommaso, venendo a sapere dalla testimonianza dei compagni che hanno visto che Gesù è risorto, propone perentoriamente la condizione di una visione personale per credere. Gesù lo invita a passare dall'incredulità alla fede e, dopo che quello ha proclamato la propria fede, afferma la beatitudine di coloro che pur senza aver visto crederanno.

Il termine del tempo nel quale è possibile e necessario vedere è proclamato dalla prima conclusione del vangelo, che subito segue.

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Capitolo 21: visione di insieme

A favore dell'ipotesi che il c. 21 sia soltanto un'aggiunta successiva al vangelo depone - oltre alla conclusione del c. 20, e in genere al difetto di nessi tra i cc. 20 e 21- la scarsa plausibilità che assume la narrazione dei due capitoli quando siano letti come successivi. Non si saprebbe spiegare perché dopo le parole della missione i discepoli tornano in Galilea, a fare i pescatori. Di più, dopo la proclamazione della beatitudine di coloro che senza aver visto crederanno appare poco probabile che siano aggiunte nuove visioni. Numerosi indici, come già detto, inducono a pensare che il c. 21 sia stato aggiunto al vangelo in seconda battuta e da altra mano.

Il capitolo è tuttavia molto strettamente integrato con il complesso del vangelo. Esso solo riprende il rinnegamento di Pietro, riprende il tema del pastore e delle pecore, spiega in tal modo il senso del primato di Pietro, riprende e spiega anche il senso ecclesiale della stessa figura del discepolo che Gesù amava. Non pare dunque che il c. 21 possa essere intesa come un'appendice; ha assai più tale figura la finale marciante. Esso assume invece la forma dell'*epilogo*; assolve a questa funzione ancor meglio rispetto a quanto non faccia il c. 20. Inoltre, decisamente giovannei sono i tratti stilistici del capitolo. La circostanza induce a pensare che il capitolo sia stato aggiunto da un discepolo della tradizione giovannea.

Tra gli intenti del capitolo, oltre che quello di redigere una sintesi del vangelo nell'ottica della risurrezione, c'è quello di produrre un'esplicita attribuzione del vangelo al discepolo che Gesù amava: *Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera* (21, 24); l'occasione che suggerisce l'opportunità di precisare questa notizia di autore è probabilmente il momento nel quale quel discepolo, vissuto molto a lungo, al punto da generare la persuasione che egli non sarebbe morto prima del ritorno del Signore, di fatto muore.

Il capitolo si svolge tutto intorno ad un'unica apparizione; la narrazione è però molto articolata. Esso suggerisce per altro facilmente una precisa articolazione:

- A/ 1-14 L'apparizione sul lago, la pesca miracolosa e il pasto silenzioso e arcano di Gesù con i suoi;
- B/ 15-23 il dialogo con Simon Pietro
- C/ 24-25 La seconda conclusione del vangelo.

A/ Pesca e pasto

¹*Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.*

⁴*Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.*

⁹*Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatrè grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.*

¹³Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. ¹⁴Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Il racconto della pesca sul lago costituisce, a giudizio di molti interpreti, la testimonianza chiara del fatto che, dopo la passione di Gesù, i discepoli tornarono in Galilea e ripresero la loro antica professione di pescatori. La rivelazione di Gesù (*si rivelò di nuovo*, è detto all'inizio del brano) costituisce quasi una rinnovata vocazione. Appunto di una rinnovata vocazione è detto espressamente nel successivo dialogo con Simone di Giovanni.

È un problema discusso quello dell'unità o meno tra la scena della pesca e il successivo dialogo tra Gesù e Pietro. Un tratto singolare di quella prima unità, per rapporto allo stile generale di Giovanni, il fatto che esso non comporti alcuna parola di istruzione da parte di Gesù, mentre il dialogo successivo ha appunto la consistenza esclusiva di dialogo istruttivo. Appare assai probabile che, nella intenzione del redattore finale, l'accostamento dei due brani risponda esattamente al proposito di esplicitare in termini didattici il senso della scena precedente. È tuttavia probabile che la tessitura dei due brani sia soltanto successiva ad un'originaria sussistenza distinta dei due brani.

Un problema ulteriore propone l'unità interna di questa prima narrazione, relativamente lunga. Che possa trattarsi della composizione di due unità, il racconto della pesca e quello del pasto, è suggerito da alcune incongruenze. Gesù inizialmente sembra non abbia nulla da mangiare; mentre successivamente appare che Gesù ha già a disposizione del pesce arrostito e del pane; non è affatto chiaro se il pasto successivo comporti anche la cottura del pesce appena preso. Il gesto di Pietro di trarre le reti a terra sottolinea soltanto il fatto che la rete non si rompe: trasparente è il senso ecclesiale della scena; i 153 grossi pesci rappresentano certamente i popoli della terra, anche se il senso simbolico (probabile) di quel preciso numero è difficile da identificare. Il parallelo di Lc 5, 4-11, dove pure si tratta di una pesca miracolosa, chiarisce senza possibilità di dubbio il senso della pesca: essa è il segno della chiamata alla missione (*Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini*). Mentre è difficile scorgere un qualsiasi riferimento alla missione nel racconto arcano del pasto; l'allusione simbolica pare sottesa al racconto è qui invece quella al mistero della celebrazione eucaristica; in essa è vissuta la presenza del Signore risorto senza alcuna necessità di dialogo. Il pane e il pesce sono il contenuto del pasto sorprendente preparato da Gesù e dai suoi discepoli, non a caso presso il mare di Tiberiade.

B/ Rinnovo della vocazione a Simone di Giovanni

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: *Mi ami?*, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. ¹⁸In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

²⁰Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». ²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».

La triplice domanda di Gesù ricorre a verbi diversi (le prima due volte *agapan*, la terza volta *philein*), mentre Simone risponde sempre con lo stesso verbo (*philein*); ma non sembra che alla variazione lessicale corrisponda alcun significato preciso. Al di sopra di ogni dubbio è la correlazione della triplice domanda di una confessione di amore con il triplice rinnegamento. Chiaramente il dialogo ha la funzione di confermare la missione affidata da Gesù e Simone già prima della passione.

Il perdono introduce alla distinzione tra il Simone giovane e quello vecchio: il primo va dove vuole e si cinge la veste da solo; il secondo invece è condotto da altri. Il senso della profezia è l'annuncio della passione e

morte di Pietro, destino mediante il quale soltanto si realizzerà quanto Simone pure aveva promesso fin dall'inizio. Significativo è il contatto tra questo dialogo e quello della cena, nel quale Simon Pietro protesta la sua prontezza ad una sequela del Maestro senza condizioni:

Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte». (13, 36-38)

Il nesso dei versetti successivi (20-23) con i precedenti appare arduo; esso riflette la forzatura della composizione. È probabile che si tratti di versetti aggiunti soltanto in seconda battuta; e tuttavia proprio essi esprimono l'intenzione sintetica che presiede all'ultima redazione del capitolo. Come dicevamo, l'occasione probabile della redazione è la morte di Giovanni, ultimo testimone della generazione dei discepoli che hanno vissuto la vicenda terrena di Gesù. La fine di questa generazione è un trauma per la Chiesa delle origini. Il dialogo prospetta la convergenza tra la testimonianza del martirio di Pietro e la testimonianza di Giovanni mediante la memoria personale.

L'aspetto più difficile da spiegare dei versetti è quello che si riferisce ad una certa "gelosia" che la domanda di Pietro manifesta nei confronti dell'altro discepolo. La risposta di Gesù suona di fatto come un rimprovero nei confronti di Pietro. Ma appare abusiva l'interpretazione psicologica del dialogo. Come pure indebita è ogni interpretazione che scorga nel dialogo il riflesso di dispute a proposito del primato di Pietro. I due detti di Gesù qui riferiti – la profezia sul martirio di Pietro e la promessa a Giovanni di rimanere finché il Signore ritorni – sono tramandati in origine, secondo ogni probabilità - in maniera indipendente l'uno dall'altro. È verosimile che i discepoli di Giovanni abbiano enfatizzato la testimonianza del discepolo che Gesù amava; essa appariva come quella destinata a rimanere per sempre. Essa in effetti rimane per sempre, così è qui precisato; ma tale sua permanenza è indipendente dalla vita per sempre del Discepolo. Il vangelo esprime appunto tale permanenza della sua testimonianza, come espressamente dichiara la seconda finale.

C/ Seconda formula conclusiva

Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

L'iperbole è da intendere come suggerimento della trascendenza della verità delle molte cose compiute da Gesù rispetto ad ogni scritto, ad ogni verità che possa essere fissata sulla carta.